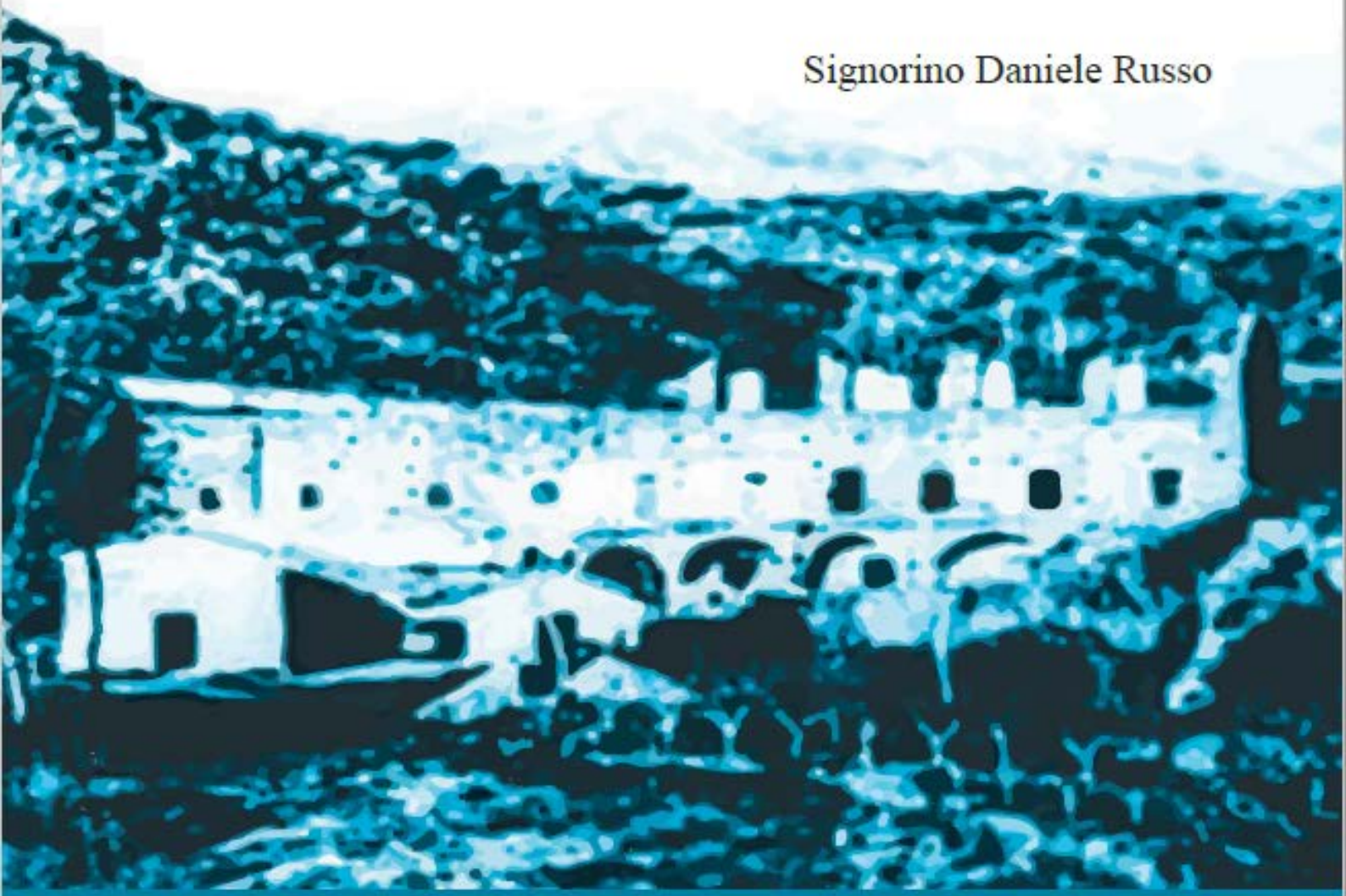
LA PRIMA CARTIERA D'EUROPA

Viaggio alla ricerca di un'impronta scomparsa

Signorino Daniele Russo



Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca
ALTA FORMAZIONE ARTISTICA, MUSICALE E COREUTICA

accademia di belle arti catania

Corso di Grafica, illustrazione e fumetto

Tesi di Diploma Accademico

Docente del corso
Prof.ssa Rosaria Calamosca

Relatore
Prof. Liborio Curione

Anno Accademico 2021-2022

Primo Sigismondo Daniele

Signorino Daniele Russo

LA PRIMA CARTIERA D'EUROPA

accademia di belle arti
catania

Tesi

Signorino Daniele Russo

LA PRIMA CARTIERA D'EUROPA

Edizioni Accademia

accademia di belle arti
catania

Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca
Alta Formazione Artistica, Musicale e Coreutica
Accademia di Belle Arti di Catania
Istituto di Grafica
DASL 04
Diploma Accademico di Secondo Livello IN
Grafica
Corso di Grafica, illustrazione e fumetto Biennio
Anno Accademico: 2021/2022

Candidato
Signorino Daniele Russo

Relatore
Liborio Curione

Docente del Corso
Rosaria Calamosca

Progetto grafico
Signorino Daniele Russo

Copertina:
Signorino Daniele Russo
Font;
Times New Roman
Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'Istituzione.
Le immagini utilizzate rispondono alla pratica del fair use (Copyright Act, 17 U.C.S., 107) essendo finalizzate a scopo divulgativo e didattico come da Articolo 70 Legge sulla protezione del diritto d'autore (L. 22 aprile 1941, n.633).

© Copyright 2022
Accademia di Belle Arti di Catania
Signorino Daniele Russo

Ai miei Figli Giulia e Giovanni, che con la loro ingenuità

rendono straordinaria ogni cosa semplice.

A mia Moglie, che crede in me più di quanto lo faccia io.

Alla mia famiglia, che silentemente mi dà grande sostegno.

Grazie

Primo Simonino Daniele

Introduzione

Primo Simonino Daniele

Ho voluto avviare, nel presente elaborato, un'indagine alla ricerca di un'impronta oramai scomparsa ma che si rivela caratterizzante, cioè il passaggio della carta nel periodo arabo-normanno e la sua probabile produzione. Ho affrontato personalmente un percorso non solo storico ma reale dirigendomi nei vari luoghi che sono stati il fulcro del medioevo siciliano. Purtroppo molte strutture sono ridotte a ruderi coperti dalla polvere dell'ignoranza e dell'indifferenza. Dalla storia della carta alla sua importazione in Europa, dalla testimonianza del primo documento cartaceo ai mulini di cartiera. Ho individuato diversi testi storici importanti che mi hanno permesso di ricostruire un quadro storico ben preciso, pieno di aneddoti e rivelazioni. Nel primo capitolo ho tracciato una breve storia del viaggio della carta, partendo dalla sua origine in Cina fino a Fabriano. Ho dedicato il secondo esclusivamente al "primo documento in carta redatto dalla Contessa Adelasia", scrutando le fattezze e le probabili origini. Ho analizzato lo stretto legame della corte normanna con i monaci del Valdemone, viaggiando nei vari monasteri di Frazzanò e Maniace. Nel terzo capitolo ho concentrato tutte le mie energie alla rinomata "Cartiera Araba della Ricchisgia", i collegamenti storici, territoriali e la struttura interna. Ho preso in considerazione diversi testi dedicati ai mulini del medioevo e all'operosità dei monaci. I preziosissimi testi da me utilizzati per questo mio saggio documentato appartengono a storici medievali di grande fama: Henrì Bresh, Shara Pirrotti, Jeremy Johns, Giuseppe La Mantia, Rocco Pirri, Michele Amari, Benedetto Radice e molti altri. Questo mio percorso alla ricerca di un'impronta è stato possibile grazie alle indagini compiute ed ai testi storici che permettono di rendere indelebile un passato che a volte molti vogliono cancellare. Non avrei potuto concludere questo mio elaborato senza il mio relatore prof. Liborio Curione, che ha avuto fiducia in me fin dall'inizio di questo mio turbolento percorso.

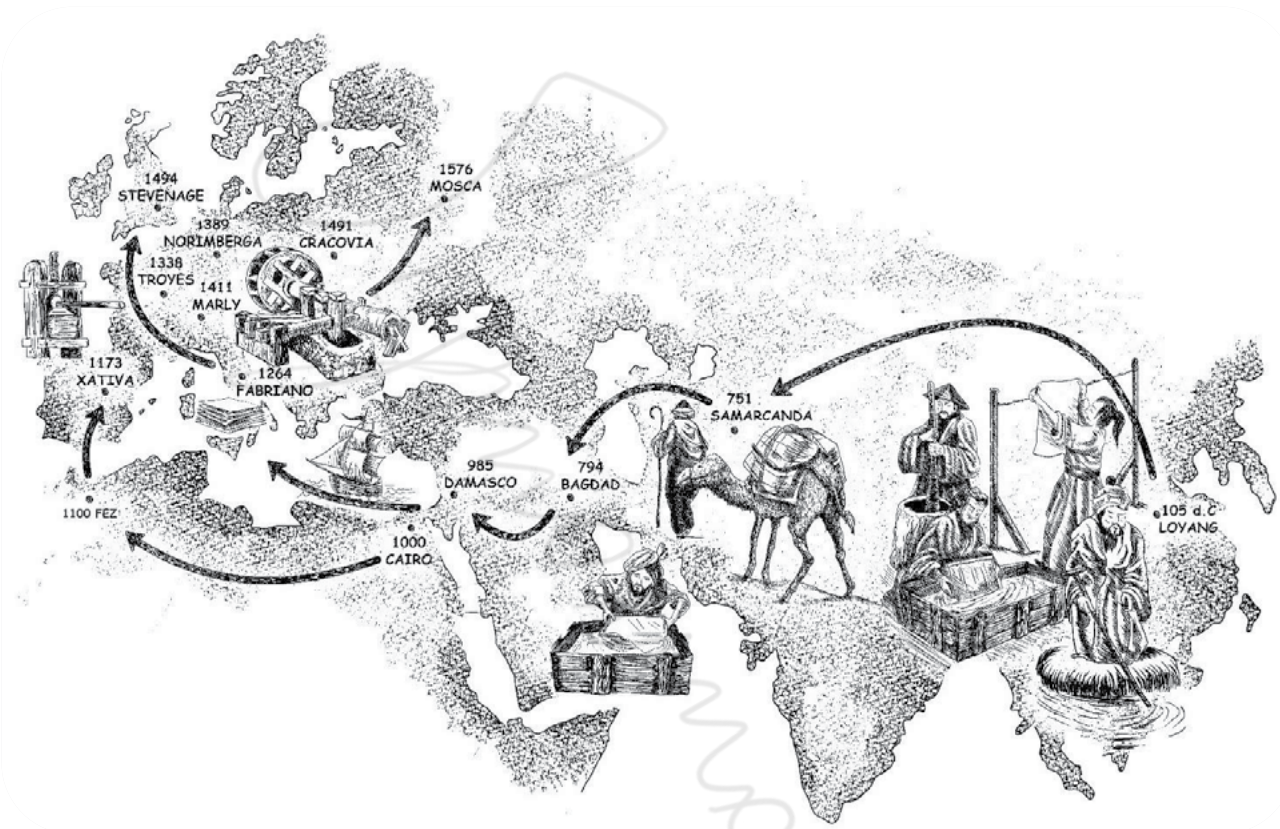
"Ognuno lascia la sua impronta nel luogo che sente appartenergli di più."

(Haruki Murakami)

Signorino Daniele Russo

Primo Simonino Daniele

IL VIAGGIO DELLA CARTA



Primo Simonino Daniele

1.2 – Dalla Cina a Fabriano

Il viaggio della carta da sempre è stato un racconto affascinante. Il suo percorso racchiude vicende, guerre ed evoluzioni. Molti storici hanno cercato di tracciare il suo esatto tragitto, ma i risultati sono pressappoco approssimativi, soprattutto nella fase d'ingresso in occidente. Provare a fare una ricostruzione è pressoché impossibile, ma di impronte che facciano dedurre la sua reale presenza e persistenza in determinati luoghi è plausibile. Storicamente la nascita della carta avviene in Cina dal II sec. a.C.[1]., dove il segreto della sua produzione rimane custodito per molti secoli. Nel 751, successivamente alla Battaglia del Talas, il governatore di Samarcanda, il barmecide al-Faḍl b. Yahyā, catturò due fabbricanti di carta cinesi e, valendosi del loro aiuto, avviò la costruzione della prima cartiera al di fuori della Cina[2]. Poco dopo suo fratello Jaʿfar, a capo dell'amministrazione califfale a Baghdad, fece sorgere nella città nel 794-795 un analogo impianto. La produzione di carta poteva essere effettuata a Baghdad, nell'Iraq moderno. Da Samarcanda, quindi, attraverso Baghdad, Tihama (costa sud ovest dell'Arabia), Yemen (città di Sama), Egitto, Siria e Damasco (dove è menzionata verso il 985) la carta arriva alle porte dell'Occidente. La tecnologia della fabbricazione della carta fu così trasmessa e rivoluzionò il mondo islamico e in seguito l'Occidente europeo[3]. Fin dal IX secolo, la carta fu un materiale di largo commercio e che quindi la produzione non doveva essere trascurabile. Damasco divenne il principale centro di esportazione verso l'Europa e si pensa che, più che un luogo di produzione, fosse un punto di raccolta da cui la carta era spedita in Grecia e di là a Venezia e in Occidente, dov'era venduta sotto il nome di pergamena greca o fogli damaschini[4]. Da Damasco l'industria della carta si diffuse da una parte verso Tripoli di Siria e Bombix e dall'altra verso Tiberiade e Il Cairo. Troviamo pure un'industria cartacea ad Hama (l'Hamath della Bibbia, l'Epiphania dei Greci) e a Saana nello Yemen. Le carte dell'Egitto, dove da millenni si coltivava il lino, acquistarono rinomanza fin dalla fine del X secolo; inoltre erano utilizzate per gli usi più correnti: un viaggiatore persiano della metà del XI secolo, Nasir-i Khusraw[5], si meravigliava che i mercanti del Cairo avvolgessero in carta le loro merci. Sulla fabbricazione della carta in Egitto e nel mondo arabo in genere, possediamo un'interessante testimonianza, quella di Abd al-Latif, un medico di Baghdad il quale, viaggiando in Egitto nel 1200 circa, a proposito delle mummie, dice che *"i beduini e gli arabi tolgono ai morti i lenzuoli e gli stracci che hanno ancora consistenza e adoperano tutto ciò per farne vestiti oppure li vendono ai fabbricanti di carta…"*. "Nei paesi ove fiorisce la cultura di

[1] *"L'invenzione della carta è attribuita ai Cinesi. Nelle cronache dell'epoca viene infatti narrato che nel 105 Tsai Lun, un dignitario della corte imperiale, inventò il modo di fabbricarla partendo da brandelli di stoffa usata."* (https://www.treccani.it/enciclopedia/carta_%28Enciclopedia-dei-ragazzi%29/)

[2] Bai, Shouyi; et al. (2003), 中国回回民族史 (A History of Chinese Muslims), 2, Beijing: Zhonghua Book Company, pp 242/243.

[3] Bloom, Jonathan. *Paper Before Print: The History and Impact of Paper in the Islamic World*. New Haven: Yale University Press. (2001)

[4] Anne Basanoff - *Itinerario della Carta* - Polifilo Ventura Milano 1965

[5] Naser-e Khosrow, (Qobadiyan, 1004 – Yamagan, tra il 1072 e il 1088), è stato un poeta, teorico e missionario ismailita persiano dell'XI secolo.

lingua araba si producono grandi quantità di carta di buona qualità tra l'800 e il '900", scrive Per Sorbom nel suo saggio, "e durante quest'epoca furono fatte numerose traduzioni di scrittori greci antichi, dal siriano e direttamente dal greco, a Baghdad che era un fiorente centro di cultura. Senza questa attività […] molti trattati greci di filosofia, matematica, astronomia, medicina e altri argomenti, sarebbero andati certamente perduti […]"

Furono gli Egiziani, dice lo storico svedese prof. Sune Ambrosiani negli anni '30, ad insegnare il metodo di produrre la carta agli altri popoli musulmani, tecnica che poi, con le invasioni saracene si propagò in tutta l'Europa meridionale. Dal Cairo e da Alessandria la carta raggiunse la Tripolitania e la Tunisia (l'Ifriqiya degli Arabi). Una ramificazione della via della carta si spinse da Tunisi a Palermo, e alcuni scrittori hanno voluto attribuire l'origine della carta di Fabriano a questo nucleo palermitano: infine, la via della carta conduce nell'Africa del nord, a Fez, che, al pari di Baghdad e Damasco, diverrà uno dei centri cartari più importanti e che, alla fine del XII secolo, possedeva 400 cartiere istallate da tempo. Il Cairo, Tunisi e, verso la metà del XII secolo anche Ceuta, furono i centri cartari africani più rinomati. Da Fez la carta penetrò in Spagna dove sorse la prima cartiera d'Europa: Xativa, oggi San Felipe, in provincia di Valencia. La Spagna, che subì l'invasione araba sin dal 711, fu la prima regione europea dove si utilizzassero le nuove tecniche di cui, poco tempo dopo, tutta l'Europa doveva beneficiare. Dal mondo arabo, quindi, l'arte della fabbricazione della carta (detta allora Charta bambacyna o cuctunea) passò in Europa nel XII secolo, non si sa se dalla Spagna o dalla Sicilia. Il più antico documento europeo che si conosca su carta è della contessa Adelaide, moglie di Ruggiero I di Sicilia (1109), ma è incerto se tale carta sia di produzione locale o d'importazione araba. Il primo paese non arabo del bacino del mediterraneo in cui l'industria della carta si sviluppa è l'Italia. Il modo in cui quest'arte raggiunge l'Italia, è ancora oggi avvolto nel mistero. Bisogna tener conto del momento storico durante il quale la produzione della carta comincia nel nostro continente, dove, nel XIII secolo, si verifica una notevole innovazione culturale che scaturisce dai mutamenti politici, sociali ed economici. Il regime feudale sta disgregandosi, il potere della Chiesa è messo in discussione, mentre si registra un notevole aumento dello spirito d'intraprendenza commerciale, delle esplorazioni e della ricerca. Furono questi fenomeni a far registrare un aumento della richiesta del materiale scrittorio e di conseguenza ad incoraggiare il sorgere di opifici per la produzione della carta. La spiegazione più plausibile si trova in una monografia del prof. Per Sobrom dal titolo La carta, l'arte tipografica e lo spirito, diffusione delle idee e dei contatti culturali : *"Abbiamo potuto seguire l'itinerario della carta dalla Cina alla Spagna e pur se l'ultima tappa, tra Xativa e Fabriano oppure tra la Palestina e la Sicilia e Fabriano, non è stata ancora determinata, si può affermare con grande certezza che si tratta di un classico corso di diffusione di una tecnica: una scoperta vien fatta in un luogo in un determinato momento e si sparge nel mondo."*. La maggior parte degli studiosi è concorde nel sostenere che ad introdurre la carta in Italia siano stati gli Arabi sulla scia delle loro invasioni in Occidente, pur non potendo provare da quale delle innumerevoli presunte direzioni la tecnica di produrre la carta raggiunga la nostra penisola nel XIII secolo. Solo in un documento datato 1276 è indicata per la prima volta l'esistenza di una cartiera a Fabriano (AN), un secolo dopo quella di

Xativa. Nel 1563 si contavano già 38 cartiere. I cartai italiani furono i primi a servirsi di filigrane per contrassegnare la propria carta, usanza sconosciuta sia ai cinesi sia agli arabi. In Italia, inoltre, furono presi provvedimenti per vigilare sulla qualità del costoso prodotto. Nel 1389 la Corporazione dei Maestri Cartari di Bologna emanò precise disposizioni negli Statuti del Popolo, secondo le quali coloro che producevano carte di qualità scadente erano puniti con gravose ammende oltre all'immediato sequestro e conseguente distruzione della carta. Vi si trovavano anche indicazioni sul formato, peso e prezzo dei differenti tipi di carta e le pene in cui incorrevano coloro che non rispettavano queste disposizioni. I tre materiali scrittori, papiro, pergamena e carta, ad un certo punto sono usati contemporaneamente, ma con la scoperta dell'arte tipografica nel 1400 la carta conquista una posizione nettamente predominante. Prima dell'avvento della carta fabrianese, l'impiego di quella araba, siculo-araba, arabo-italica è limitato al solo campo dell'informazione e della quotidianità. Infatti appositi decreti di molti stati obbligano l'impiego della pergamena come unico mezzo che consente la stabilità dei documenti che avevano carattere di valore legale. Dal 1300 in avanti la carta fabrianese, arricchita da due nuove grandi intuizioni tecniche, la filigrana ed il trattamento superficiale con gelatina animale, soppianta totalmente la pergamena con sicuri vantaggi economici e quindi appare per la prima volta nella storia un materiale che soddisfa tutte le esigenze dell'informazione e della documentazione. Materia prima essenziale per produrre questa carta è lo "straccio" e la preparazione conseguente si chiama "mezzapasta di straccio" derivata da stracci di cotone-canapa-lino-iuta-linters.

1.2 - La tappa in Sicilia

La Sicilia è l'isola che ha visto una moltitudine di popolazioni e civiltà diverse dall'inizio dei tempi. Leggiamo M. Amari in Storia dei Musulmani in Sicilia[6]:

> *" [...] allo scorcio dell'XI secolo, i diplomi normanni di Sicilia, perfino quei che portavano concessioni territoriali, furono scritti in carta di cotone: onde, in men di mezzo secolo, re Ruggiero volle rinnovare tutti i titoli di proprietà con l'occasione o il pretesto che molti originali fossero logori, cancellati e corrosi dalle tarme. Continuassi, ciò nonostante, a copiare in carta di cotone gli atti privati e anco i pubblici, finché capo d'un secolo, l'imperator Federigo dichiarò nulli quei di certe classi che non fossero scritti in cartapecora; ma la sua cancelleria, in Sicilia e nella terraferma d'Italia, usò tuttavia la carta negli atti che parea non dovessero passare alla posterità. Il basso prezzo della materia, provato da cotesti fatti, fa credere più tosto a fabbricazione indigena che ad importazione dalla Spagna o dall'Oriente. S'aggiunga*

[6] Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia.* Firenze, 1868

> *che dicendo non aver trovate prove dell'esistenza di opificii di carta in Sicilia, ricorda, per mostrarne la probabilità che il cotone si coltivava negli stati italiani di Federigo. S'aggiunga che la denominazione di carta di papiro, occorrendo per la prima volta nelle Costituzioni di Federigo, sembra nata in Sicilia, per essere questo il solo paese d'Europa che produce quella pianta, e che l'usò comunemente nella cancelleria dello Stato fini alla seconda metà del X secolo; quando egli è probabile che la carta di cotone a poco a poco sia stata surrogata al papiro, e con l'uffizio ne abbia preso anco il nome."*.

Analizzando le parole di Amari è evidente l'utilizzo della carta nel periodo normanno, inoltre la sua fruibilità fa dedurre la probabile fabbricazione in Sicilia dettata anche dalla denominazione di "carta di papiro" pianta prodotta esclusivamente nell'isola. Molti storici fanno riferimento all'utilizzo della carta in Sicilia già prima dell'insediamento dei Normanni. Non solo all'utilizzo ma probabilmente anche alla sua produzione in loco, pur ammettendo che ad oggi non vi sono testimonianze certe di cartiere operanti in quel periodo. Ciononostante questo non esclude la possibilità, infatti nel testo di *"Giuseppe La Mantia, Il primo documento in carta, contessa Adelaide, 1109, esistente in Sicilia e rimasto sinora sconosciuto, A. Giannitrapani, 1908"* troviamo una testimonianza riportata dallo scrittore da parte di Amari:

> <<dell'uso frequente della carta di cotone sotto i Normanni e gli Svevi, e delle rinnovazioni in pergamena ordinate da quei sovrani pei privilegi, argomenta che dovette esistere in Sicilia una fabbrica propria di carta, perché non fosse d'uopo ricorrere << ad importazione dalla Spagna o dall'Oriente >>. Egli dichiara di esser ciò verosimil cosa, ma punto provata, ed opinia che la mancanza di qualsiasi cenno in Edrisi, che scriveva al tempo di Re Ruggiero, non è indizio sicuro dell'inesistenza di quelle fabbriche. (Amari, cit. vol. III, pag, 807) >>[7]

[7] Giuseppe La Mantia, *Il primo documento in carta, contessa Adelaide, 1109, esistente in Sicilia e rimasto sinora sconosciuto*, A. Giannitrapani, 1908, pag.6

Primo Simonino Daniele

IL PRIMO DOCUMENTO IN CARTA D'EUROPA

Primo Sinonimo Ufficiale

2.1 – Il mandato della Contessa Adelasia

Il ritrovamento di un documento cartaceo rinvenuto e riconosciuto da Giuseppe La Mantia, dove descrive dettagliatamente ogni particolare nel testo: "Il primo documento in carta, contessa Adelaide, 1109, esistente in Sicilia e rimasto sinora sconosciuto, A. Giannitrapani, 1908" diviene un punto di svolta per la storia della carta. È il tassello mancante per l'ingresso in Italia e la diffusione in tutta Europa. Interessante e confortante è la testimonianza storica di questo documento risalente al 1109, scritto in bilingue dalla contessa Adelasia del Vasto[8]. *Il mandato di Adelaide ci mostra la carta usata in un tempo assai prossimo al secolo XI, del quale non si hanno che sole e scarse notizie.*[9] Lo storico La Mantia si mostra stupito nei confronti dei diplomatisti e studiosi, alla quale sfuggì un così importantissimo dettaglio riguardante le fattezze di tale documento[10]. Eppure la presenza di questo documento in carta ne denota l'uso frequente in quel periodo, tanto è vero che *"Huillard-Brèholles ricorda che l'uso della carta pei diplomi, invalso sotto i Normanni, fu ristretto sotto Federico Svevo ai soli mandati. (Huillard Bréholles, Historia diplomatica Friderici secundi. Paris 1859, Introduction pag.LXXIII)"*[11]. Sappiamo però che in Sicilia "*Il dominio islamico sulla Sicilia (Ṣiqilliyya) iniziò a partire dallo sbarco a Capo Granitola presso Mazara del Vallo nell'827 e terminò con la caduta di Noto nel 1091."*[12] in questo periodo gli Arabi avevano già appreso l'arte della produzione della carta[13] e quindi non è da escludere:

> *"che l'uso della carta non poté avvenire la prima volta nell'epoca dei conquistatori normanni, che dovettero trovarlo anzi fiorente nell'isola, anco per i rapporti tenuti con l'oriente"* anzi *"Non è quindi a dubitare che nell'isola sia stata in uso la carta sotto gli Arabi, i quali prima servivansi del papiro, abbondante anche in Palermo. Nessun documento originale però ci è rimasto del tempo della dominazione araba, per causa del fanatismo cristiano che distrusse quelle memorie. [L'egregio prof. Cosentino nella memoria La carta di papiro (in Arch. Stor. Sicil. Palermo 1889, vol. XIV pag. 159) dice che nella prima metà del secolo X "l'invenzione della carta araba propriamente detta ovunque spandeasi, e andava soppiantando la carta di papiro."*[14]

Prima del mandato di Adelasia diversi documenti furono studiati e analizzati. Molti storici dedicarono la loro attenzione e si batterono per dimostrare la presenza della

---

[8] "*Adelasia del Vasto, nota anche come Adelaide, Azalaïs o Adelasia Incisa del Vasto (Piemonte, 1074 – Patti, 16 aprile 1118), fu la terza moglie di Ruggero d'Altavilla e la madre di re Ruggero II. Fu reggente della Gran Contea di Sicilia dal 1101 al 1112."* https://it.wikipedia.org/wiki/Adelasia_del_Vasto

[9] Giuseppe La Mantia, op. cit. pag. 22

[10] Ibidem pag. 17 *"Sembra inverosimile come, fra tanta e si lunga controversia per riconoscere quali siano i documenti più antichi in carta in Europa, sia sfuggito alle ricerche dei diplomatisti…"*

[11] Ibidem pag. 22

[12] https://it.wikipedia.org/wiki/Storia_della_Sicilia_islamica#:~:text=Il%20dominio%20islamico%20sulla%20Sicilia,Qa%E1%B8%A5%E1%B9%AD%C4%81n.

[13] Cfr. pag. 2

[14] Giuseppe La Mantia, op. cit. pag. 6

carta già alla fine del XI secolo. Come vedremo in seguito diversi documenti rinvenuti, pur non essendo cartacei, dimostrano la presenza della carta stessa essendo essi una copia rinnovata in pergamena:

> *Si ha per la Sicilia notizia di un documento greco del 1097 scritto in carta, e ricordato da Fumagalli, e di un altro, pure in carta, del 1099 indicato da Amari, entrambi concessi dal Conte Ruggiero, che dovettero rinnovarsi in pergamena alquanti anni dopo, per la poca resistenza della materia scrittoria.*[15]

Non sono gli unici documenti, come afferma "Il celebre Mountfaucon[16] negli inizi del secolo XVIII riferì alcuni antichi esempi dell'uso della carta in Sicilia nel secolo XII ed anco nel precedente, e ne fe' cenno pure Mabillon. (Mountfaucon, Palaeographia graeca, Parisiis, 1708, pag. 19) Dice:

> "Ex cartha porro bombycina non libri modo, sed etiam diplomata exarabantur, ut perspicuis exemplis commonstratur. Luculentum huiusce rei testimonium habes apud Rocchum Pyrrhum in Sicilia Sacra in Notitia duodecima, que spectat ad Monasterium Sancti Philippi de Fragala, olim de Myrtiro"

Indica poi il documento del 1145 del Re Ruggero, che conferma i privilegi anteriori del Conte Ruggiero scritti in carta *(Mabbillon, De re diplomatica. Neapoli, 1789, tomo I, pag. 39)* Affermava:

> "Potior est in diplomatis usus chartae ex gossipio seu cotone, ut fidem facit chharta cuttunea in ergamenu a Rogerio Siciliae Rege renovata, quam fecerat Simon frater et mater eius, apud Rocchum Pirrum in Sicilia Sacra" *(De Wailly, Eléments de paléographie, Paris 1838, tomo I, pag. 372)* Segue le notizie date da Montfaucon, che aveva pure ricordato un documento siciliano in carta anteriore al 1100, in una memoria indicata da Huillard Bréholles, Historia diplomatica Friderici secundi. Paris 1859, Introduction pag.LXXIII"[17].

Il professore Jeremy Johns[18] nel suo articolo "CARTA CONTRO PERGAMENA: IL MANDATO BILINGUE DELLA CONTESSA ADELAIDE DATATO 1109"

---

[15] Ibidem [Fumagalli, Delle istituzioni diplomatiche, Milano, 1802. Tomo I pag. 58 – questo documento dell'anno 6605 (cioè 1097) fu edito da Buscemi, nella Biblioteca Sacra, Palermo, 1832, pag. 113, e riprodotto da Spata, Le pergamene greche esistenti nel Grande Archivio di Palermo. Ivi 1862, pag. 223. – Amari, Storia dei Musulmani di Sicilia. Firenze, 1868, vol. III, pag. 806. I cenni dati dall'Amari furono riprodotti con le stesse parole da Carini, Sulle materie scrittorie adoperate in Sicilia. (in Nuove Effemeridi Siciliane. Palermo, 1879, vol. VIII, pag. 281].

[16] *"Bernard de Montfaucon (Soulatgé, 16 gennaio 1655 – Abbazia di Saint-Germain-des-Prés, 21 dicembre 1741) è stato un monaco cristiano, paleografo e archeologo francese. Appartenne alla congregazione benedettina di San Mauro. Fu uno studioso ed un erudito, curò l'edizione delle opere dei Padri della Chiesa ed è considerato il fondatore della paleografia greca; è inoltre considerato uno dei padri della moderna archeologia."* https://it.wikipedia.org/wiki/Bernard_de_Montfaucon

[17] Giuseppe La Mantia, op. cit. pag. 5

[18] *Jeremy Johns è Professore Ordinario di Arte e Archeologia del Mediterraneo Islamico all'Università di Oxford, e Direttore del Khalili Research Center presso la Facoltà di Studi Orientali della stessa Università.* http://krc.orient.ox.ac.uk/documult-it/index.php/project-team

pubblicato nel sito web: Il Centro di ricerca Khalili[19]: all'interno del progetto DOCUMULT, fa un'accurata documentazione del mandato ed elenca altri documenti cartacei (tra cui quelli già citati precedentemente) che purtroppo sono andati persi, di seguito riporto il testo originale:

> "Il mandato bilingue promulgato dalla contessa Adelaide nel marzo del 1109 gode di una certa fama, in quanto è il più antico atto pubblico scritto su carta che ci sia pervenuto da una cancelleria europea. Tuttavia, esso non doveva essere il solo. Documenti normanni più tardi fanno riferimento ad alcuni altri atti cartacei, tutti emanati tra il 1090 e il 1110, andati però irrimediabilmente perduti. Nel 1222, un gruppo di mandati promulgati dalla cancelleria di Guglielmo II cinquant'anni prima sono descritti come "consumati dal tempo", portando alcuni storici a presumere che anch'essi fossero stati stilati su carta. Dieci anni più tardi, nelle Costituzioni di Melfi, Federico II proibì l'uso della carta e stabilì che solo la pergamena potesse essere usata nei documenti pubblici. Nel frattempo, tuttavia, la carta era diventata talmente comune nell'Europa cristiana, che la stessa cancelleria federiciana cominciò a promulgare mandati e tenere registri cartacei.
>
> Oltre al mandato bilingue di Adelaide del 1109, si conoscono altri cinque documenti normanni del periodo comitale scritti su carta di cotone. Tutti e cinque sono andati perduti: nel gergo della diplomatica sono definiti deperdita (sing.: deperditum):
>
> 1. Maggio 1090. Sigillion greco in cui Ruggero I concede a Nicodemo, archimandrita e abate di Santa Maria di Terreti e San Nicola di Calamizzi de Salamicio (vicino a Reggio Calabria), diritti di pesca e pascolo illimitati sulle terre comitali limitrofe; rinnovato da Ruggero II nel 1115. Entrambi i documenti sono perduti, ma una traduzione latina del secondo, fatta nel 1252, riporta che la donazione originale del 1090 era scritta "su carta di papiro (quod primum fuit in charta papiri)".
>
> 2. Luglio 1097. Sigillion greco in cui Ruggero I conferma che l'abate di San Filippo di Fragalà possiede terreni adibiti a pascolo vicino a San Giorgio sul Monte Linario (Messina), e ne descrive i confini. Il testo greco dell'originale si trova inserito per esteso in un documento di conferma promulgato dalla reggente Adelaide nel 1110, il quale riporta che il documento originale era scritto "su carta di cotone (ὴν βαμβακίνω χάρτω)".
>
> 3. Luglio 1099. Sigillion greco in cui Ruggero I concede a Gregorio, abate di San Filippo di Fragalà, otto villani identificati con il loro nome. Il testo greco dell'originale si trova inserito in un documento di conferma promulgato da Adelaide insieme al giovane Ruggero II, in data sconosciuta ma compresa tra la morte di Simone (28 settembre 1105) e l'ascesa al trono comitale di Rug-

[19] https://krc.web.ox.ac.uk/

gero II nella prima metà del 1112. Questo documento ci riferisce che il privilegio del 1099 era "originariamente scritto su carta di cotone (διὴ εὴναι τὴ πρὴτον βαμβάκινον)".

4. 1101/2 (6610 AM). Sigillion greco in cui Adelaide concede un mulino a San Filippo di Fragalà. Un breve riassunto dell'originale si è conservato in una trascrizione latina del XVI secolo di un documento di conferma promulgato da re Ruggero II nel 1145, riguardante numerosi privilegi concessi a San Filippo. La traduzione latina riporta che il documento originario era scritto "su carta di cotone … che noi (cioè Ruggero II nel 1145) rinnoviamo su pergamena (ex carta cuctunea … quod renovavimus in pargamenum)".

5. 1101-1105. Sigillion greco della contessa Adelaide e del conte Simone (suo figlio maggiore, nato nel 1093 e morto nel 1105), in cui si concedono terre a Santa Maria di Gullia, una dipendenza di San Filippo di Fragalà. Il documento originale fu rinnovato su pergamena da Adelaide e dal conte Ruggero II nel marzo del 1112, in quanto era stato scritto "su carta di cotone (de carta cuctunea in pargamenum renovavimus)".[20]

Si può constatare che, oltre all'utilizzo vivo della carta, questa veniva prodotta nell'isola e non era composta soltanto da cotone... *"ma bensì di lino misto a cotone in minor quantità, e che devesi agli Arabi l'introduzione di essa In Europa, ove sorsero particolari fabbriche dal secolo XII in poi.[21]"*. Si ribadisce nuovamente la presenza di cartiere in Sicilia grazie agli Arabi.

La Mantia nel suo testo del 1908 descrive il "Mandato" così come segue:

Esso è bilingue, cioè greco-arabo, e si conserva nel Tabulario dell'antico Monastero di S. Filippo di Fragalà della Valle di Demone, sito presso l'odierno comune di Frazzanò…il documento è in carta alquanto resistente e di colore bianco, piuttosto tendente al roseo. È alto mm. 360, e largo mm.269, e si trova incollato e cucito (forse sin dal secolo XVI) in una pergamena. (La piegatura della pergamena cucita ai margini del documento in carta è larga mm. 17 a sinistra, 8 a destra, e 12 nella parte superiore e 23 nella inferiore.) Appare grandemente danneggiato, appunto per la poca resistenza della materia scrittoria al rodimento delle tarme; e si può affermare che l'incollamento, se giovò a non far perdere il prezioso originale, è stato altresì nuova causa di corrosione non lieve, come si vede da alcune parti già forate della pergamena, e dalla scrittura in alcune righe svanita…[22]

Nel documento del professore Jeremy Johns continua descrivendone la provenienza e lo stato attuale un secolo dopo rispetto a La Mantia, di seguito riporta la traduzione del mandato:

[20]http://krc.orient.ox.ac.uk/documult-it/index.php/output-e-risultati/38-paper-versus-parchment-countess-adelaide-s-bilingual-mandate-of-1109
[21] Giuseppe La Mantia, op. cit. pag. 5
[22] Ibidem pp. 17/18

"Il mandato di Adelaide appartiene all'archivio del convento greco di San Filippo di Fragalà, ed è oggi conservato nell'Archivio di Stato di Palermo. Nel suo stato attuale, pesantemente restaurato, il documento misura 37.5 x 27 cm. Esso era originariamente piegato tre volte in sedici quadranti: lungo le pieghe la carta è molto danneggiata, soprattutto negli angoli rosi dagli insetti. In data imprecisata il documento fu aperto, incollato e cucito su intelaiatura pergamenacea in un goffo tentativo di restauro, causando ulteriori danni dovuti alla cristallizzazione della colla e alla diversa reazione di carta e pergamena agli sbalzi di temperatura e umidità. Di conseguenza, più di un terzo del testo è andato perduto, e il suo contenuto può essere ricostruito solo in parte[23]:

Recto

[Greco] † Adelasia, contessa di Calabria e di Sicilia † / † Ordiniamo a tutti [gli ufficiali, e a tutti i visconti] e i kaites del nostro territorio / di Castrogiovanni, a quelli che ora e [in futuro] lo deterranno per il nostro servizio, / […una riga mancante …] / senza impedimento … / […mezza riga mancante…] senza essere importunati da alcuni / … ma piuttosto di dar loro sostegno / […tre righe mancanti…] / ordine siglato e sigillato [con la mia consueta bolla di cera nel mese di marzo] della seconda indizione, / quando mi trovavo a Messina. /

[Arabo] Nel nome di Dio, il Clemente, il Misericordioso. / Questo è un mandato da parte della gran dama, la sovrana di Sicilia e Calabria, difenditrice della fede cristiana Adelaide. / Il nostro ordine è dato a tutti coloro che leggono, o a cui sarà letto, questo nostro documento, tra i governatori e i càidi al nostro servizio, e tra coloro che sono investiti per nostra autorità, / oggi e in futuro in Castrogiovanni fino a quando sarà desiderato [riguardo ai monaci] che risiedono nel monastero di San Filippo, che è in Demenna, nella valle di San Marco / […….] loro / e di essere loro leali, e di dare loro, e proteggerli / […una riga mancante…]. / Il nostro mandato fu promulgato il sesto giorno di marzo […] il nostro ben noto sigillo cereo […]. /

[Firma greca] Contessa Adilassia

Verso [Nota greca] Riguardante la miniera di sale[24]

[23]http://krc.orient.ox.ac.uk/documult-it/index.php/output-e-risultati/38-paper-versus-parchment-countess-adelaide-s-bilingual-mandate-of-1109

[24] "*Il primo ad eseguirne una trascrizione con la versione del testo bilingue, su l'originale già guasto, fu il sac. Francesco Tardia, il quale nel secolo XVIII lo comprese in una sua raccolta di documenti greci ed arabi del Monastero di S. Filippo di Fragalà, poi rimasta inedita. Tardia ricordò che il documento era scritto in carta di cotone (charta gossypina), e che conteneva il sigillo di cera in parte rotto. (Manoscritto Qq. F. 142 della Biblioteca Comunale di Palermo)"* Giuseppe La Mantia, op. cit. pag. 26

Figura 1 Mandato bilingue di Adelaide del 1109, prima del restauro del 1995. Palermo, Archivio di Stato, Tabulario dell'Ospedale

Nel progetto DOCUMULT viene attenzionata non solo la provenienza ma soprattutto la fattezza di questo "privilegio":

> Il mandato fu concepito per essere conservato dai monaci di San Filippo, i quali all'occorrenza dovevano presentarlo ai funzionari dell'amministrazione comitale responsabili del distretto di Castrogiovanni (moderna Enna). Ciò che rimane del testo vergato sul recto afferma che questi funzionari dovevano proteggere i monaci di San Filippo da eventuali molestie; solo una laconica nota greca sul verso del documento fornisce l'importante indicazione, perduta nelle lacune del recto, che Adelaide stesse di fatto ordinando ai suoi amministratori di prestare aiuto ai monaci nell'estrazione di sale da una miniera appartenente al demanio comitale, vicino a Castrogiovanni. Il mandato di Adelaide del 1109 porta ancora i resti del suo sigillo di cera scarlatta, non più leggibile, applicato su un disco di carta unito al foglio da un nastro che doveva originariamente passare attraverso due piccole fessure per chiudere adeguatamente il documento. Durante il restauro effettuato nel 1995, l'esame micro-

scopico della carta ha rivelato fibre di cellulosa riconosciute come lino. Analisi chimiche hanno quindi dimostrato che il foglio fu incollato con amido. Dal 1995, lo studio della carta medievale ha fatto importanti passi avanti, sicché un riesame del mandato di Adelaide produrrebbe quasi sicuramente dati nuovi e più dettagliati. In ogni caso, le informazioni disponibili sembrano indicare che la carta di questo documento sia stata prodotta secondo la tradizione manifatturiera del Mašhriq (e cioè il mondo islamico orientale, Egitto incluso) e non secondo quella del Maġrib (Africa nordoccidentale) o di al-Andalus (Iberia musulmana). Le dimensioni del mandato corrispondono al più piccolo dei tre formati standard usati in Siria e in Egitto. Al contrario della maggior parte delle carte magrebine, il mandato di Adelaide è scritto su un foglio di colore crema chiaro tendente al bianco, sottile, e con bordi regolari. Purtroppo, non ci sono informazioni precise sulla presenza o assenza di vergelle e filoni (i segni impressi nella carta dal reticolato della forma), capaci di rivelare importanti dettagli su processo di produzione del foglio.[25]

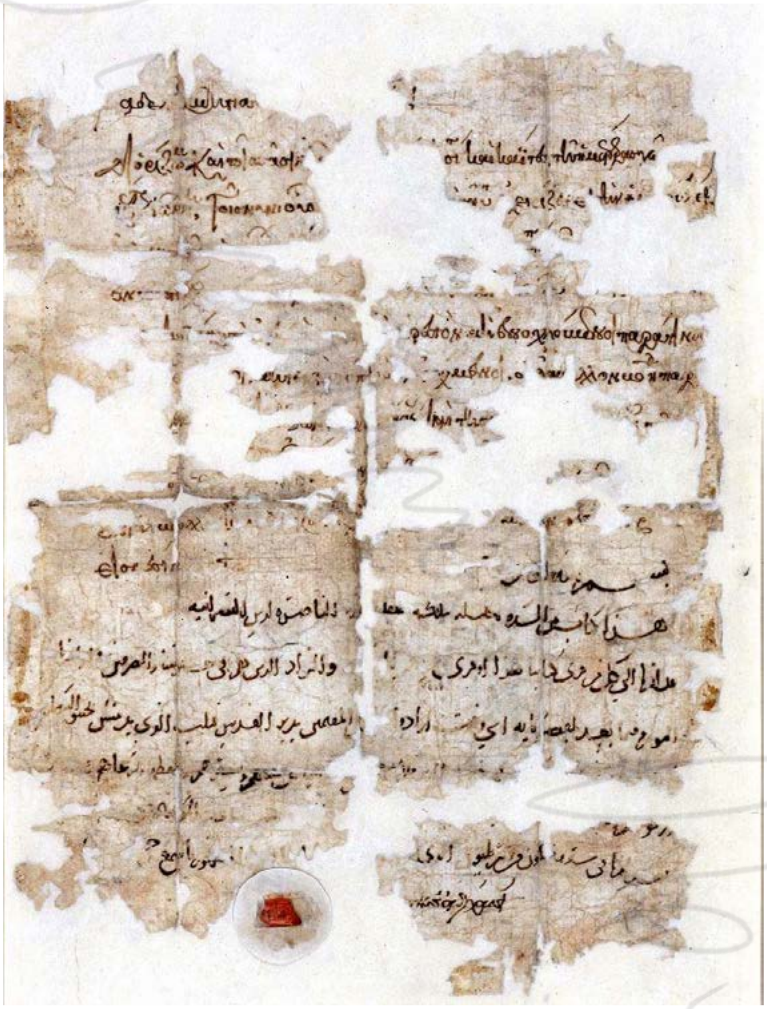


Figura 2 - Mandato bilingue di Adelaide del 1109, dopo il restauro del 1995. Palermo, Archivio di Stato, Tabulario

[25] http://krc.orient.ox.ac.uk/documult-it/index.php/output-e-risultati/38-paper-versus-parchment-countess-adelaide-s-bilingual-mandate-of-1109

Nell'articolo "CARTA CONTRO PERGAMENA: IL MANDATO BILINGUE DELLA CONTESSA ADELAIDE DATATO 1109" si definisce un punto interessante, dove si è portati a credere che nella Sicilia del periodo Arabo-Normanna fossero esistite cartiere e cartai:

> *La 'multiculturale' Sicilia normanna è solitamente considerata un nodo fondamentale per la diffusione di cartiere e cartai dal mondo islamico nell'Europa cristiana. Secondo questa concezione, i primi sovrani normanni avrebbero ereditato l'uso della carta dagli emiri kalbiti di Palermo. Il conte Ruggero I e i suoi successori fino a Federico II avrebbero continuato a usare supporti cartacei, se non per tutti i loro atti pubblici, almeno per i mandati regi. La carta impiegata dalla cancelleria normanna è comunemente ritenuta di produzione locale, facendo quindi supporre che la sua fabbricazione fosse stata introdotta in Sicilia sotto il dominio musulmano, e poi diffusa sulla terraferma tra la fine del XII e il XIII secolo.*[26]

Ma secondo gli studi condotti sul mandato questa credenza viene smentita:

> *Il riesame del mandato bilingue di Adelaide, recentemente condotto dal progetto Documenting Multiculturalism, ci ha portati a dubitare di questa narrazione tanto diffusa quanto infondata, e a sviluppare una teoria radicalmente opposta circa il ruolo della Sicilia normanna nella storia della diffusione della carta nell'Europa cristiana. Pertanto, seppur non ci sia alcun dubbio che il mandato di Adelaide e altri documenti normanni dello stesso periodo siano stati scritti su carta prodotta nel mondo islamico, non è chiaro se questa carta sia arrivata a Messina direttamente dal Mašriq, dal Maġrib, dall'Ifrīqiya, o attraverso intermediari europei, quali Bisanzio o Genova. È comunque altamente improbabile che la carta di questi primi documenti normanni sia stata prodotta in Sicilia. Non ci sono prove dell'esistenza di cartiere nella Sicilia islamica, e non sappiamo su quale supporto i documenti emanati dalla cancelleria kalbide di Palermo fossero scritti.*[27]

A mio parere appare improbabile tale concezione e abbraccio la precedente ipotesi, dove cartiere e cartai operavano vigorosamente. Basti considerare la forte presenza nella Sicilia dell'epoca di mulini alimentati ad acqua[28]. Ed inoltre lo stretto legame tra la contessa Adelasia e il Monastero di San Filippo di Fragalà, come attesta il mandato, non esclude l'operosità dei monaci che impiegavano il loro tempo nella coltivazione e produzione di beni primari lavorando nei pressi del monastero e nei

[26] Ibidem
[27] Ibidem
[28] *"Le donazioni dei principi normanni ci permettono di tracciare una prima geografia, ancora molto dipendente dal tipo di fonte utilizzata, e una ripartizione dei mulini in Sicilia: sono principalmente dotazioni agli stabilimenti religiosi, grandi monasteri e chiese cattedrali, fondati dagli Altavilla e dotati dai signori. Una prima concentrazione importante si riscontra fin dal 1080 in Valdemone; i più antichi documenti manifestano cristianizzazione e il precoce sfruttamento della montagna intorno a Messina"* Henri Bresh – Paolo Di Salvo, *Mulini ad acqua in Sicilia, I mulini, i paratori, le cartiere e altre applicazioni*, L'EPOS, 2001. Pag. 26.

terreni ad esso appartenuti dove vi erano altri stabilimenti con mulini e probabilmente cartiere come dimostrerò nel prossimo capitolo. Nell'articolo del professore Jeremy Johns mettendo in analisi i sei documenti cartacei, citati ed elencati precedentemente, fa notare il legame evidente degli Altavilla con i Basiliani di Frazzanò:

> *Questi sei antichi documenti normanni su carta formano un gruppo distinto, accomunato da alcune caratteristiche. Prima di tutto, furono tutti scritti in greco, e promulgati a Messina o nelle sue vicinanze, in favore di monasteri greci della Sicilia nord-orientale o della Calabria, tra l'ultimo decennio del XI e il primo del XII secolo. Quattro di essi (Deperdita 1-3 e 5) furono rinnovati su pergamena entro quindici anni dalla loro prima stesura su carta. I documenti cartacei sembrano dunque rappresentare un breve e circoscritto esperimento presto fallito, limitato per qualche motivo sconosciuto a un luogo e a un periodo ben definiti. Il fatto che l'uso della carta fosse confinato alla Sicilia nord-orientale, lontano dalla sede della cancelleria kalbide nella Palermo islamica, evidenzia come i normanni non possano aver ereditato l'uso della carta dai loro predecessori musulmani. Inoltre, la carta sembra essere stata definitivamente abbandonata in favore della pergamena prima del 1112, l'anno in cui Adelaide e il giovane Ruggero II spostarono la loro capitale da Messina a Palermo. Tutto ciò fa sospettare che i monasteri greci della Sicilia nordorientale, e San Filippo di Fragalà in modo particolare, vista la sua preminenza in questo periodo, possano avere in qualche modo determinato gli esperimenti della prima cancelleria comitale con i supporti cartacei. In seguito all'abbandono della carta sùbito dopo il 1109, al trasferimento della capitale a Palermo, e all'assunzione del potere esclusivo da parte del conte Ruggero II, non vi è indicazione alcuna che la carta sia stata mai più usata per la stesura di atti pubblici nella Sicilia normanna. Tutti i documenti originali sopravvissuti sono vergati su pergamena, e nessuno di loro menziona la carta come supporto scrittorio. Per quanto riguarda i quattro mandati di re Guglielmo II descritti nel 1222 come "consumati dal tempo", ciò non indica necessariamente che essi fossero scritti su carta: come attestato da numerosi documenti attualmente sotto esame nell'ambito del nostro progetto, anche la pergamena si rovina con il tempo.*[29]

Da quest'ultima citazione si evince che *"I documenti cartacei sembrano dunque rappresentare un breve e circoscritto esperimento presto fallito"* ciò nostante non è da escludere la presenza di cartiere e la retaliva produzionedi carta, inoltre evidenziando la seguente affermazione:*"Il fatto che l'uso della carta fosse confinato alla Sicilia nord-orientale, lontano dalla sede della cancelleria kalbide nella Palermo islamica, evidenzia come i normanni non possano aver ereditato l'uso della carta dai loro predecessori musulmani."* ritengo che sia inesatta perché gli Arabi erano attivi in tutta l'isola e vi sono documenti che attestano la loro presenza precisamente a Bronte[30] nelle vicine terre del feudo Gullia appartenenti ai

[29] Ibidem

[30] *"nel 10 del mese di reginal (218 dell'Egira) (maggio 830) l'Emiro mandava in Bronte (Brondu) un Governatore con seicento uomini per ricostruirvi il castello già diruto e centosessanta storpi con mogli e figliuoli per abitarvi. In un'altra lettera del 998 il Governatore di Bronte mandava*

monaci del non lontano monastero di San Filippo di Fragalà, come testimonia il documento gia citato precedentemente (vedi pag.24, doc. n.5). Inoltre ad affermare la presenza radicata degli Arabi è l'avvincente storia del Generale Bizantino Giorgio Maniace, che lo storico brontese Benedetto Radice ne narra le gesta nelle sue memorie storiche[31]:

> *Affievolito per decrepitezza l'impero di Bisanzio, i Saraceni, dopo varie scorrerie del 652, 669, 740, 753, 766, 827, nell'831 s'erano impadroniti di Palermo e di tutto il valle di Mazzara e nell'878 di Siracusa. Rimaneva solo il Val Demone, rifugio di molti cristiani, abitato per lo più da popolazioni greche e inespugnabile per il frastagliamento delle sue aspre montagne; ma dopo molto sangue, nel 965, caduta Rametta, fu conquistato anch'esso. Finirono i municipi greci e cristiani e la Sicilia fu tutta dei Saraceni. Dopo due secoli circa dalla conquista, nel 1035, discordie intestine dilaniavano i conquistatori. L'Emiro Akal, profferendosi di tenere egli la Sicilia, come maestro dell'impero avea chiesto aiuto all'imperatore Michele Paflagone per domare la guerra civile in ogni luogo dell'Isola che a causa del Kharâg, doppia decima, vi aveva acceso il di lui fratello Abu-Hafs[32]. I Musulmani siciliani da parte loro chiesero aiuto ad Abs-Moezz: il quale mandò in Sicilia il figlio Abd-Allah che in parecchi fatti d'armi sconfisse Akal e rimase padrone dell'Isola[33]. Nel 1038 intanto sperando di conquistare la Sicilia, l'imperatore Paflagone vi inviava con grosso esercito il protospatario Giorgio Maniace. Questi, forte della compagnia dei 500 Normanni e Italiani, di buon grado cedutigli da Guaimaro, conte di Salerno, a cui erano ospiti molesti, assaltò Messina; a Rametta sbaragliò le schiere arabe; e di lì volse ad assediare Siracusa[34]. Abd-Allah intanto, avuti rinforzi d'Africa, con circa*

---

all'Emiro, residente in Catania, il censimento di popolazione di Bronte che ascendeva a 994 musulmani e 664 cristiani: in tutto 1658 abitanti." Vedi Airoldi tomo I. parte I. pag. 291 e tomo III. Parte I. pag. 529, Maggiore Perni: La popolazione in Sicilia.

[31] Benedetto Radice, *Memorie storiche di Bronte*, (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte. Il primo volume è stato pubblicato nel 1927, il II è stato pubblicato postumo dal figlio avv. Renato nel 1936. Nel 1984 è stato ristampato ad Adrano dalla Banca Mutua Popolare di Bronte. pp.73-78

[32] AMARI, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, vol. II, pag. 379 a 395. I Musulmani, oltre il Khârag «tassa fondiaria», sottoposero pure i vinti, detti *dsimmi* (vassalli umiliati), al pagamento della pia, tassa per l'esercizio del culto e per essere lasciati nel possesso dei beni. I servi della gleba, *rekik* (minuto, sottile), passarono in proprietà dei Musulmani insieme ai poderi. Molti, per sfuggire al pagamento della *gezia* e alla persecuzione, abbracciarono l'Islamismo. Un ricco cristiano pagava 48 *dirhem* all'anno, circa L. 28,80; un mezzano 24, il lavoratore 12. Vedi MARTORANA «Notizie dei Saraceni in Sicilia», Tomo II, pag. 159. Fu inibito ai vinti di portare armi, montare cavalli, mettere selle a muli e asini, fabbricare case più alte delle loro, parlare male del Corano, del Profeta, bere vino in pubblico; come segno di inferiorità fu ingiunto di portare un segno nelle case e nelle vestimenta e turbanti di altra foggia e colore e una cintura di cuoio o di lana. In istrada dovevano cedere il passo ai Musulmani, e, stando in brigata, levarsi in piedi quando entrava uno di loro; proibito alle cristiane di entrare nel bagno quando v'erano musulmane; vietato di costruire nuove chiese e nuovi Monasteri e suonare campane o tabelle; leggere il vangelo ad alta voce; far mostra di croci in pubblico, ragionar del Messia. AMARI, op. cit., vol. III, cap. 12 pag. 470 e seg. Sulle condizioni della Chiesa cristiana sotto i Saraceni vedi: DOMENICO GASPARE LANCIA «Storia della Chiesa nei primi dieci secoli», Vol. II, cap. XIV e seg.

[33] AMARI, op. cit., cap. IX pag. 376 e seg.

[34] AMARI, op. cit. Vol. II, lib. IV, cap. X, pag. 384. Cfr. Di Blasi, *Storia del regno di Sicilia.* Stamperia Reale 1831 vol. 12. Pag. 31 e seg.

60000 fanti s'era accampato nelle pianure di Troina, a settentrione dell'Etna, ove, è da credersi, fosse la fortezza Ghiran-ed-Deqûq o Rekik[35]; donde, salendo per la valle dell'Alcantera, poteva accorrere a Taormina, e, scendendo per quella del Simeto, a Catania e a Siracusa. Maniace pensò di lasciare l'assedio di Siracusa, tornare indietro e levarsi dalle spalle il potente nemico. E' probabile che abbia tenuto la via fluviale o consolare, passando da Adernò per la trazzera regia, da Ricchisgia, Piana, Cantera, Gollia, Stivale salendo il Simeto, essendo la via litorale fino a Taormina in potere dei Saraceni. Accampo egli coll'esercito al piano di Gollia, a quindici miglia a levante da Troina, a due miglia circa dal castello Ghirân-ed-Deqûq e a due miglia dal luogo della battaglia che, dal massacro dei Saraceni, denominasi ancora Scunfita. Che Maniace si sia accampato al piano di Gollia sorge chiaro dal privilegio di Re Ruggiero del 1145, nel quale, fra gli altri, conferma un privilegio di suo fratello Simone e della madre Adelasia del 1102. Nel detto privilegio sono concesse al convento di S. Filippo di Fragalà (Terras quae sunt in cathuna Maniaci, scilicet in Santa Maria Gullìa, nominata)[36]; or la parola cathuna significa appunto accampamento, come si legge nel Cusa[37] e nel Dufresne e Ducange[38]. Non vi ha quindi dubbio che il protospatario Giorgio Maniace s'accampò nel piano di Gollia; e i Normanni dovevano ricordare benissimo quel luogo, non essendo corso molto tempo dalla disfatta dei Saraceni che fu nel 1040. Gollia giace a mezzogiorno, al vertice di un triangolo, alla cui base, da un angolo, in alto, è la Scunfita, e dall'altro, in basso, è il castello saraceno; tra questo e Gollia sorge il poggio Stivale che toglie l'uno alla vista dell'altro[39]. Il luogo della battaglia è per me la Scunfita che è sopra Maniace, e non sotto Troina come vuole l'Amari. Infatti sembra inverosimile che essa sia avvenuta sotto Troina, e siasi chiamato dal nome di Maniace un altro luogo, essendo naturale dare il nome del vincitore al luogo della battaglia; e dove, a commemorare quella vittoria dei cristiani sopra i Saraceni, dopo 135 anni, la regina Margherita, faceva erigere il famoso monastero dei Benedittini. Che se il Malaterra dice in partibus Troinae urbis, gli è perché Troina era allora la fortezza principale

[35] V. Amari, *Carte comparée de la Sicile*. L'Amari nella *Storia dei Musulmani in Sicilia*, alla nota 4. vol. II. Pag. 387 afferma che il nome Ghiran - ed -Deqûq è anteriore a quello di Maniace, ma non afferma essere un castello. I mosaici del basso impero trovati in quella località confermano l'opinione che il castello esisteva, e che a quel tempo doveva essere in potere dei Saraceni. Le parole stesse dell'Edrisi: «Maniace detto altresì Ghiran-ed-Deqûq» devono riferirsi alla terra già preesistente e cosi denominata. Rekik è pure nome di uno storico arabo del 1004. Ibu Rekik, vedi Amari vol. II, pag. 358.

[36] Vedi Pirri, Sicilia sacra. Notitia XII. Sancti Philippi di Fragalà, pag. 1027. A S. Maria di Gollia sorgeva pure una chiesa dedicata a S. Mauro, e vicino alla Grangia doveva esistere un piccolo nucleo di abitanti, servi ascrittizi del monastero. Nel medioevo era detto servo ascrittizio il colono, che, pur non essendo nato nel fondo, era destinato a lavorarlo per tutta la vita, quasi facesse parte dello stesso podere. In alcune scritture che si conservano nell'archivio di Bronte e nella Conservatoria, Regie Visite, Vallis nemorum monumenta Basilianae abbatiae, leggesi erroneamente che Catuna Maniace fosse l'antica denominazione dei Feudi di Semantile e S. Nicolella.

[37] Diplomi greci arabi Doc. XVI pag. 532 sommario N. 41 pag. 705.

[38] Glossarium ad Scriptores medie et infimae graecitatis.

[39] La Scunfita è tra la contrada Fioritta soprana, lungo lo stradale nazionale in alto, e il torrente saraceno vicino le grotte dei Saraceni, e proprio tra Parapascere e piano di Roncolo. Forse li seguì anche la sconfitta dei francesi nel 1299. V. Plumari ms. cit.

degli Arabi in quei luoghi; e perchè forse quelle pianure, dove avvenne la battaglia, appartenevano allora a Troina, giacchè il suo territorio si estendeva sino al Simeto. Troina dista da Maniace circa venti miglia. Nilo, monaco, nella vita di S. Filareto ci narra i particolari di quella battaglia[40]. Aveva Abd-Allah fatto lanciare a piene mani triboli di ferro acuminati in fronte alla cavalleria nemica per farsene propugnacolo e poterla più facilmente vincere, ignorando che i cavalli dei Greci erano ferrati a larghe piastre, nè potevano essere offesi. Maniace, diviso l'esercito in tre schiere, aiutato dall'impeto della compagnia normanna e da un vento che molestava fieramente in volto i nemici, sconfisse i Musulmani. Abd-Allah sfuggì allo sterminio, e per la mal custodita spiaggia, s'imbarco a Cefalù o a Caronia per Palermo, e di lì, cacciato dai Musulmani, rifugiossi in Africa. I Greci, mentre i Normanni inseguivano i Saraceni, corsero a dividersi il bottino. Arduino, andato a chiedere la parte sua e dei compagni, fu da Maniace, credutosi offeso dalla domanda, fatto fustigare in segno di contumelia. Dissimulò Arduino la grave ingiuria, e, procuratosi il permesso dal notaio di Maniace, lascio l'accampamento. Questa battaglia avvenne nella primavera o nell''estate del 1040. Il domani furono rese nelle chiese solenni grazie a Dio. Per la caduta del tiranno, fu data libertà ai prigionieri e rialzata la croce col motto: Cristo vince. Il castello Ghiran- ed-Deqûq, dal nome del valoroso vincitore, fu chiamato Maniace e il nome gli dura ancora. Gli scrittori non sono d'accordo sul numero dei combattenti e dei morti. Il Malaterra porta il numero dei Musulmani a 60000, il Nilo a 100000, il Cedreno a un numero maggiore, affermando essere stato il numero degli uccisi Saraceni 50000; l'anonimo porta il numero dei Saraceni morti a 15000[41]; l'illustre Amari inclina per 60000 Saraceni combattenti[42]. Nella discrepanza degli scrittori io penso che l'anonimo sia più vicino al vero; poichè, mettendo in rapporto la cifra dei combattenti dei due eserciti coll'estensione del luogo dove avvenne la battaglia, che è circa venti ettare, non pare possibile che cento o sessanta mila combattenti da una parte e, crediamo, se non altrettanti, la metà dall''altra, 100000 circa, avessero potuto combattere sopra una superficie di 20 ettare; ammesso anche che buona parte dei combattenti fossero sparsi su per i poggi circostanti, i quali poggi, nel piano della Sconfitta, dove fu il cuore della battaglia, non ammontano a più di 50 ettari. Il Gibbon, a cui pareva esagerata tale cifra, umoristicamente dice che la penna del Malaterra ha avuto ugual parte che la lancia dei 500 Normanni nella disfatta dei 60000 Saraceni[43]. La gioia però di quella vittoria durò poco. Le armi bizantine dovettero sgombrare la Sicilia e andare in terra-ferma a domare il fuoco che il lombardo Arduino vi aveva suscitato per vendicarsi dei villani e fieri insulti ricevuti da Maniace, perché a nome dei compagni era andato a querelarsi del bottino promesso e negato[44]. I Saraceni intanto, avuti nuovi aiuti,

[40] GAETANI, Vitae Sanctorum Siculorum, t. Il De Sancto Philareto Juniore Nili monachi sermo, cap. 27-28, pag. 115.
[41] Vedi anonimo in Saba Malaspina.
[42] AMARI, op. cit. vol. II.
[43] GIBBON, History of the Deet and fall of the Rom, Cap. 56.
[44] La leggenda, cambiando in Dionigi il nome del valoroso Arduino, fece di costui un brigante che, non volendo seguire i Normanni, si gittò nei boschi dell'Etna; poscia, convertito per l'apparizione

ripresero le terre occupate. Il castello, che era stato afforzato dai Bizantini, partiti questi, cadde di nuovo nelle loro mani[45]*. Non andò molto che il valoroso Maniace, per segrete denunzie e accuse dell"ammiraglio Stefano, per ordine dell"imperatore fu preso, imbarcato a Costantinopoli e gittato in prigione. Ignorasi la fine di Maniace. Chi dice sia morto in carcere; altri che nel 1043 fosse passato in Grecia colle truppe sollevate, e azzuffatosi colle genti di Costantino Lo Monaco, sia stato ucciso in battaglia*[46]*. Al tempo della conquista normanna (1060), dopo la dedizione di Rametta, Roberto Guscardo, incoraggito dal successo delle armi e da Ibn-Thimma, il quale, sperando d'aver la Sicilia in partaggio, s"era fatto traditore alla sua schiatta, tirò innanzi per la costa dei monti; e, venendo da Frazzanò, per il passo dei Nebrodi e del Flascio, (quale passo, per una delle trazzere, Tripi-Frazzanò-Maniace, forse era stato battuto prima da Gerone II e da Ottaviano), volgendo a mezzogiorno, discese e s'accampo colle sue genti nelle fertili e storiche pianure di Maniace, ove fu festevolmente accolto da tutti i cristiani del Val Demone, tributari dei Saraceni, venuti ad offrirgli doni ed a prestargli obbedienza. Là mise il campo e chiamò la Sicilia alla finale riscossa. Confortati e data loro sicurtà, Ruggiero e Roberto, dopo alquanti giorni, ripresero la via giù per la valle del Simeto, che forse segnava il confine tra gli stati di Ip-Timma e Ibn-Hawwasci e si diressero a Centuripe. I cristiani si scusavano coi Saraceni di essere stati costretti a ciò per aver salva la vita e la roba da quei predoni di Normanni. Tutti lieti, scrive il Malaterra, gli recavano vettovaglie e altri doni, e tosto correvano a scusarsi*

della Vergine, si diede a penitenza e fabbricò in onore di Lei un Tempio nella valle di Valverde. V. Gaetani, Icones aliquot origines illustrium Aedium Deiparae Mariae.

[45] CEDRENO, Compendium Historiarum, t. II, pag. 744.

[46] La leggenda di Maniace di Ferdinando Gabotto. Archivio Storico Messinese, anno 1, fas. I e II, pag. 47. Per curiosità storica riporto due lettere: una di Maniaci a Tino Willelmo Porcio e la risposta dello stesso, che Carlo Domenico Gallo dice che al suo tempo si leggeva sotto i ritratti di entrambi, su grossa ed antica tavola delineati da mano di perito artefice. La critica ha ritenuto apocrife queste lettere. I ritratti si conservano in casa del barone Don Giovanni Battista Porcio. Sotto il ritratto di Maniace leggesi la lettera diretta a Tino Willelmo, che dice così «Digno viro nobilitatis excelso virtutis eximio, et valoris incliti invici laureati romani sanguinis salutem, semperque laetitiam. Ex istius securitate quamvis tabbellarii ignoti cum hac missa epistula ad te venio, Tine dilectissime Willelme, te instanter rogo, ut mecum sis in bellicis, aliisque consiliis e tuis vere lineamentis in Catonum tuorum gesta percipiuntur, sicut ex prudentia tua virtute, et valore, et valore arma silent, vere gesta magni animi tui triunphant, gtadiaque amica loricae etiamque Clipea in sanguine inimicorum collustrantur. Multa multaque communicare debet occulta quod hic sub calamo manent; tecum ero, me ipsum offero, et per finem salutem tibi plurimam facio. Vale, et diutissime vive. D. Caelsimontis – Die VII madii, anno MXXXVII».
Nel ritratto di Tito Willelmo leggesi la risposta: «Giorgio Maniacio Magno Imperatoris Exarco vigilantissimo. Tinus Willelmus Porcius de Catonibus de Messana salutem. Per manus tui Tabellarii quamdam misisti Epistulam, quae mihi fuit summae laetitiae, et ego promptus sum ad omnia, quae mihi scripsisti pro servitio Imperatoris nostri, et augumento eius Coronae, magno cum desiderio personam tuam expecto, ut executioni demandamus quod in Calamo remansit, propterea rogo Deum te cito videre Messanae ut possim laetare tecum, et demonstrare cum effectu opera in ea erga Domini Imperatoris coronam in expellendo Saracenos, et Sanctum Cristianorum Dominium in hac Insula firmiter ponere: vale. D. Messanae MXXXVII, die X madii». V. GALLO, Annali della città di Messina, I, VI, p. 186-87.

coi Musulmani di averlo fatto per forza per salvare le persone e la roba da codesti predoni[47].

Ho voluto riportare interamente il suddetto brano del testo del Radice perché necessario a ricollegare diverse corrispondenze storiche-logistiche, seppur ambigue, che fanno riflettere e supporre diverse verità. Nei pressi del luogo della fatidica battaglia avvenuta sul piano della *"scunfitta"* vi dimorano ancora oggi: il " monastero di S.Maria di Maniace", la "chiesa di S.Maria della Gullia", il "molino della Gullia" e poco distante la "Grangia della Ricchisgia".

[47] 146 Malaterra, libro II, cap. XIV, cfr. Amato, op. cit.; libro V, cap. XXV. Amari, op. cit., III, cap. II, pago 71, nota 2. Casagrandi, op. cit. pag. 93. Ferdinand Chalandon, Histoire de la Domination Normanne en Italie et Sicile, Tom. I pagina 196-342-349

2.2 – I Monasteri di San Filippo di Fragalà e Santa Maria di Maniace

Il mandato della contessa Adelasia evidenzia lo stretto legame e interesse della regina nei confronti dei monaci del monastero di Fragalà. Adelasia era particolarmente legata, unitamente al coniuge Ruggero, all'abbazia di San Filippo di Fragalà o di Demenna a Frazzanò, sui monti Nebrodi, un cenobio basiliano dedicato a San Filippo d'Agira, di antica fondazione e che era stato semidistrutto dagli arabi.

Figura 3 - Monastero di San Filippo di Fragalà

L'abate Gregorio, nel 1090, aveva chiesto alla coppia il loro intervento per la ricostruzione dell'Abbazia.

> *"Nel 1112, infatti, quando la corte soggiornava nei pressi di San Marco d'Alunzio, i monaci di S. Filippo suscitavano il turbamento di Adelasia, che durante una sua visita li aveva trovati «poveri e privi del necessario alimento», cosa che «l'aveva commossa fino alle viscere».*[48] *La vedova del Granconte aveva ricevuto in eredità dal marito la complessa gestione amministrativa del territorio siciliano; un territorio eterogeneo sia dal punto di*

[48] Cf. perg. n. 7.

> *vista geografico che demografico che culturale, popolato da una maggioranza greca e araba e governato da una minoranza di cavalieri normanni non troppo disposti, in verità, a riconoscere incondizionatamente la successione dei figli di Ruggero.[49] La reggenza di Adelasia non fu dunque semplice, ma la contessa mostrò di aver perfettamente recepito i progetti del marito e di essere in grado di proseguirne la politica. Nei confronti del monachesimo greco, in particolare, Adelasia mostrò la medesima benevolenza, anche perché il raggio di espansione del fenomeno monastico bizantino era circoscritto, in Sicilia, nella parte nord-est della Sicilia"[50]*

Nel riferimento sopra citato è possibile evidenziare, grazie al testo de *"Il monastero di San Filippo di Fragalà, secoli XI-XV"* della scrittrice e dottore di ricerca in storia medievale Shara Pirrotti, tutti i dettagli e gli aneddoti della vita monastica medievale, infatti si nota che:

> *"…la motivazione ufficiale perché concedesse al monastero di S. Filippo, che distava poche migliaia di metri dalla sua residenza, vigneti lasciati incolti, servi, boschi e diritti di pascolo era la gratitudine per una grazia ricevuta: San Filippo aveva infatti guarito il figlio da una grave malattia dell'orecchio.[51]"[52]*

Grazie ai rapporti ben saldi e alle varie concessioni, il monastero si piazzava tra i più ricchi del XII secolo, basti pensare che i basiliani furono destinatari del 17% delle donazioni e dei privilegi concessi da Ruggero II.[53] Considerando le molteplici opportunità, i monaci erano sempre laboriosi e attivi nel vasto territorio a loro appartenuto. Gestivano varie attività, tra cui:

> *"…l'allevamento del bestiame, ai lavori domestici e agricoli, alcuni, più dotati degli altri, si dedicavano alle attività amministrative, alla formazione dei novizi, alla trascrizione di testi sacri e al mantenimento della biblioteca.[54]"*

È importante analizzare le varie attività dei monaci, in particolare la trascrizione dei testi:

> *"A questo ruolo culturale, favorito dal clima psuedoellenofilo di fine XI-inizi XII secolo, il monastero di san Filippo non si sottrasse, dotato, come altre fondazioni monastiche bizantine, di biblioteca e scriptorium, dove furono redatti i privilegia rilasciati dai sovrani e il typikòn che ne doveva disciplinare la vita monastica, e dove potevano conservarsi alcuni testi sacri e profani,*

[49] Cf. FALKENHAUSEN, Zur Regentschaft, p. 88.
[50] Shara Pirrotti, Il monastero di San Filippo di Fragalà, secoli XI-XV: organizzazione dello spazio, attività produttive, rapporti con il potere, cultura. Officina di Studi Medievali, 2008. Cap. III Pag. 66
[51] Cf. perg. nn. 7 del 1101, 11 e 12 del 1112.
[52] Shara Pirrotti, *op.cit.*, Cap. III Pag. 66
[53] Cf. BRUHL, Diplomi e cancelleria di Ruggero II, pp. 104-105.
[54] Ibidem Cap. III Pag.163.

> *soprattutto agiografie, testi patristici e ascetici, libri liturgici, libri di medicina, musica e grammatica. Quei libri cioè che erano considerati fondamentali per la formazione culturale e religiosa monastica individuale e per l'orientamento generale della vita comunitaria.[55] Lo scriptorium di Fragalà, quindi, contribuì a realizzare quel progetto culturale che attribuiva ai libri non soltanto il ruolo di oggetti di uso individuale o collettivo, strumentali ad un determinato momento della giornata, ma anche quello di beni patrimoniali da conservare e trasmettere.[56]"*

Lo studio e la cultura erano alla base della vita monastica, soprattutto per educare e civilizzare:

> *"La destinazione di uno o più locali a biblioteca e scriptorium, d'altronde, era ritenuta indispensabile nei monasteri bizantini in cui si adottava il typikòn di S. Teodoro Studita, poiché esso prevedeva, tra i compiti dei monaci, la lettura e copiatura dei libri,[57] cosa che rendeva il monastero «del tutto naturalmente un luogo esclusivo e culturalmente privilegiato»,[58] in cui lo studio, non fine a se stesso, costituiva «il nesso di acquisizione di nuove norme pratiche di vita, di principi religiosi, che non rimanessero astratti, ma si trasformassero in azione».[59] Per rendere operative le nuove strutture culturali, la maggior parte dei monasteri greci siciliani, come San Filippo, si avvalsero di immigrati colti calabresi, i quali diedero vita a quella che è stata definita la 'riellenizzazione' della Sicilia dopo la lunga egemonia araba.[60]"* [61]

Era molto rilevante l'utilizzo della carta negli scriptorium da parte dei monaci:

> *"I più antichi documenti del Tabulario sono atti pubblici rilasciati soprattutto da Ruggero I (1090-1099) e da Adelasia (1101-1112). Mancano le transazioni private di questo periodo, verosimilmente andate perdute e mai riscritte (occorreva pagare una tassa per la riscrittura?). Sono stati invece ricopiati i documenti regi, poiché gli originali, vergati su carta, potevano essere soggetti a rapido deterioramento: Le copie, redatte su pergamena, furono conservate nell'archivio per essere eventualmente esibite agli ufficiali*

[55] Cf. FOTI, Il monastero del SS. Salvatore «in lingua phari», passim; EAD., Cultura e scrittura nelle chiese e nei
monasteri italo-greci, pp. 41-76; FALKE NHAUSEN, L'archimandritato del SS. Salvatore, pp. 41-52.
[56] Shara Pirrotti, op.cit., Cap. III Pag. 130
[57] Cf. WILSON, Le biblioteche, pp. 89-90.
[58] MICCOLI, I monaci, p.48.
[59] BORSARI, Il monachesimo bizantino, p. 77.
[60] LUCA', I Normanni e la rinascita, pp.45-46. Cf. anche FALKE NHAUSEN, Die Testamente, pp. 174-195; EAD., Zur Regentschaft, p. 99; AMELOTTI, FALKE NHAUSEN, Notariato, pp.121-122, n. 152; LAVAGNINI, Aspetti e problemi del monachesimo greco nella Sicilia normanna, p. 53.
[61] Shara Pirrotti, op.cit., Cap. III Pag. 131

> *e nei giudizi. Qualche documento fa esplicito riferimento a questo lavoro di riscrittura de carta cuttunea in pergamenum;"*[62]

L'utilizzo della carta e il ricopiare i documenti in pergamena permette:

> *"...la ricostruzione della storia del monastero, a ben 81 pergamene, che sarebbero ancora più numerose se, in tempi decisamente più recenti, alcune di esse non fossero state 'utilizzate' come carta straccia per i fuochi d'artificio durante le feste patronali.*[63]" [64]

Oltre a ricostruire buona parte della storia relativa al monastero di San Filippo, è possibile confermare l'utilizzo vivo della carta:

> *"La carta poi prevale in seguito a una crisi di produttività che colpì le piantagioni del Nilo e da cui trae profitto la già cospicua esportazione di papiri siciliani. Dunque la carta entra forse nell'i sola solo per l'uso ufficiale dell'emirato nella fase più tarda. Il "Mandato bilingue" della reggente Adelasia redatto in greco e arabo (il più antico documento in carta d'Europa) prova che la Cancelleria normanna la utilizzò sicuramente, ma poi, si direbbe per mancanza di scorte, la carta scompare dall'isola per più di un secolo. La sua disponibilità presso gli Altavilla pare solo una delle tante manifestazioni del "sincretismo" che ha distinto il loro regno. Vicino alla residenza suburbana dei re normanni spicca, invero, la denominazione "Zisa o Cartera": quasi a definizione posuma del confronto tra le due materie scrittorie, si tratta di una zona già sotto gli arabi ricca di mulini lungo un corso d'acqua fitto a valle di papiri (Papireto)"*[65]

In verità sulla presenza dei mulini in epoca medievale vi è certa notizia, soprattutto nel Val Demone:

> *"La montagna del Valdemone è ricca di gruppi di mulini, a Isnello, a Cerami e a Capizzi, dove si trovano i mulini del conte Simone Aleramico, a Paternò, a Fiumefreddo, a Santa Lucia vicino Milazzo, a Maniaci (vicino Bronte). Queste localizzazioni vengono confermate dalla geografia di Edrisi, che lavorava con i documenti fiscali e militari degli archivi del Palazzo: ...nell'interno vengono segnalati particolarmente Maniace e Cerami. La concordanza tra la fonte geografica e i diplomi non è perfetta, ma la prima integra felicemente i secondi."*[66]

---

[62] Perg. n. 6.
[63] Cf. FRAGALE, San Filippo di Fragalà, p. 12: «Fu precisamente allora che scomparve, in un tripudio fantasmagorico di scoppi di fiamme e di colori, il primo diploma del conte Ruggero, ricordante la costruzione della chiesa: e non è difficile che sorte medesima subisse il famoso condacario di Fragalà, ricordato dal Gaetani, e che il professore Salinas non potè rintracciare - fra i libri rimasti - nella sua breve gita del 1866».
[64] Shara Pirrotti, op.cit., Cap. III Pag. 140
[65] Giorgio Raimondo Cardona, Charta, dal papiro al computer, Arnoldo Mondadori Editore, 1988. Pag.22
[66] Henri Bresh – Paolo Di Salvo *Op. Cit.,* Pag. 32

> *"Nell'interno della Sicilia è facile incontrare, addossati ai fianchi delle colline, possenti torrioni che spesso conservano ancora un edificio semplice, massiccio, con una porta decentrata sul prospetto, una finestra centrale e, al di sotto di essa, un ampio foro ad arco, buio, all'interno del quale si possono rinvenire resti dell'apparato motore: la ruota, l'albero, il fuso."*
>
> *"Ammesso che il mulino sia stato inventato altrove, tali traffici ne hanno favorito l'introduzione in Sicilia. Qui avrebbe trovato facile applicazione sia per la sua funzione, sia per le caratteristiche dei corsi d'acqua che hanno favorito l'evolversi prima e la permanenza poi di un modello caratteristico che, per la semplicità del meccanismo, ha rifiutato innovazioni tecnologiche più complesse."*
>
> *"... (l'acqua disponibile in quantità limitata e spesso a carattere stagionale), per cui con l'incremento della popolazione, alle conseguenti richieste di aumento della produzione si poteva far fronte solo con la costruzione di nuovi mulini. Si spiega così la diffusione di questi impianti che sfruttavano le situazioni idrologiche più favorevoli, anche in posti che oggi appaiono inaccessibili, ma che al lora erano raggiungibili mediante viottoli mulattieri."*
>
> *"Dai documenti conservati negli archivi, nel Medioevo siciliano affiora una presenza massiccia di mulini ad acqua e di impianti analoghi come i paratori."*[67]

La Regina Adelasia, tra i tanti privilegi, aveva concesso ai monaci la costruzione di nuovi mulini:

> *"Particolarmente importante era la presenza di vari corsi d'acqua (tre di essi vennero donati al monastero per i propri bisogni*[68]*), ai quali si fa più volte cenno nelle pergamene, perché ad essi era legata la costruzione e l'attività dei mulini*[69]*. Nel 1101, per esempio, Adelasia aveva concesso al monastero un mulino, confermato da Ruggero II nel 1145*[70] *e la facoltà di costruire lungo il fiume Panagia <<quanti mulini volete liberamente per sostentamento dello stesso santo monastero>>*[71]*. Uno di essi, denominato Muyav, fu in età sveva usurpato da un ufficiale della zona <<per motivi di stato>> e fu restituito al monastero con una pergamena del 1225*[72]*. Altri mulini erano stati costruiti a*

[67] Ibidem *Pag.* 22.
[68] SILVESTRI, doc. II, p. 5; doc. XXXIX, p. 153; PIRRI, II, p. 1027; CUSA, doc. XXVIII, p. 440; SPATA, doc. XXX, p. 310; doc. XLI, p. 381; ASPT, pergg. nn. 24 e 25 del 1217;
[69] Sulla struttura dei mulini, si cf. TRAMONTANA Mulini, p. 820; GIUFFRIDA, Permanenza tecnologica, p. 193.
[70] CASPAR, Reg. nn. 2, p. 445; 191, p. 522.
[71] CUSA, doc. VII, p. 395; SPATA, doc. V, p. 192; ASPT, perg. n. 7 del 1101. Cf. CASPAR, Reg. n. 1, pp. 444-445.
[72] CUSA, doc. XXXI, pp. 449-451; SPATA, doc. XXXIII, pp. 327-331; ASPT, perg. n. 28.

partire da 1109 nei territori di San Barbaro di Demenna[73], di Mistretta[74], nonché nelle immediate vicinanze del monastero di san Filippo[75]."[76]

"La concessione di un mulino o della facoltà di costruire quello che è stato definito uno <<stabilimento semipubblico>>[77] era infatti un evento importante e impegnativo per l'economia del monastero a causa dei complessi problemi di manutenzione e delle notevoli spese d'impianto, spese che dovevano essere ammortizzate assicurandosi il monopolio della macinatura nelle zone in cui erano stati edificati[78]; ma era, soprattutto per le componenti rurali, la soluzione migliore per sottrarre preziose ore alla macinatura manuale e dedicarle ad altre incombenze o alla preghiera[79]. Perché il mulino potesse funzionare era necessaria la presenza di acqua e la sua disponibilità. E proprio al problema della disponibilità e del controllo dell'acqua si riferiscono alcune pergamene. Nel momento in cui vi aveva autorizzato la costruzione di mulini, infatti, Adelasia aveva anche concesso il diritto di controllare l'acqua del torrente Panagia[80]. Al monastero di S. Barbaro era stato confermato nel 1109, tra gli altri privilegi, anche il possedimento delle acque del proprio territorio[81]."[82]

[73] CUSA, doc. XI, pp. 403-405; SPATA, doc. VIII, pp. 215-218; ASPT, perg. n.10 del 1109. Cf. CASPAR, n Reg. n. 9, pp. 446-447.
[74] CUSA, doc. XVI, pp. 413-414; doc. XVII, pp. 414-415; SPATA, doc. XV, pp. 255-256; doc. XVI, pp. 257-259; ASPT, pergg. nn. 14 e 15 del 1122.
[75] CUSA, doc. XXXVIII, p. 468; SPATA, doc. XXXIX, pp.365-366; ASPT, perg. n. 36 del 1131(?)1195(?).
[76] Shara Pirrotti, op.cit., Cap. II Pag. 20
[77] LIZIER, L'economia rurale dell'età pre-normanna, p. 8.
[78] Cf. TRAMONTANA, Mulini, pp. 817-818.
[79] TRAMONTANA Mulini, p. 816, nota 31. LOPEZ, Discorso inaugurale, pp. 38-39: <<Il progresso del feudalesimo, strumento di servitù, favoriva il progresso del mulino ad acqua, strumento di libertà>>.
[80] CUSA, doc. VII, p. 395; SPATA, doc. V, p. 192; ASPT, perg. n. 7 del 1101. Cf. CASPAR, Reg. n. 1, pp. 444-445.
[81] CUSA, doc. XI, p. 404; SPATA, doc. VIII, p. 217; ASPT, perg. n. 10; Cf. CASPAR, Reg. n. 9, pp. 446-447.
[82] Shara Pirrotti, op.cit., Cap. II Pag. 21

Sicuramente i monaci si servivano dei mulini per lavorare i prodotti che le vaste terre in loro possedimento producevano, tra cui il grano.

> *"A S. Maria di Gollia sorgeva pure una chiesa dedicata a S. Mauro, e vicino alla Grangia doveva esistere un piccolo nucleo di abitanti, servi ascrittizi del monastero. Nel medioevo era detto servo ascrittizio il colono, che, pur non essendo nato nel fondo, era destinato a lavorarlo per tutta la vita, quasi facesse parte dello stesso podere. In alcune scritture che si conservano nell'archivio di Bronte e nella Conservatoria, Regie Visite, Vallis nemorum monumenta Basilianae abbatiae, leggesi erroneamente che Catuna Maniace fosse l'antica denominazione dei Feudi di Semantile e S. Nicolella.[83]"*

Figura 4 - Ruderi del feudo Gollia

> *"E la stessa contessa aveva concesso all'abbazia di S. Filippo la proprietà dell'aqua loca sancti Georgii (intendendo verosimilmente il torrente di S. Giorgio di Agrappidà) e della porzione del Simeto che scorreva lungo il feudo di Gullia, per il mulino del monastero che si trovava in quella località[84]."[85]*

[83] Pirri, Sicilia sacra. Notitia XII. Sancti Philippi di Fragalà, pag. 1027.
[84] PIRRI, loc. cit.; SILVESTRI, doc. XXXIX, p. 153; SPATA, doc. XLI, p. 381. Cf. CASPAR, Reg. n. 191, p.
522.
[85] Shara Pirrotti, op.cit., Cap. I Pag. 21

Talvolta anche tra monaci di abbazie vicine nascevano discordie, come nel caso del "monastero di Santa Maria di Maniace":

> *Una pergamena del 1217, infine, riporta quello che può considerarsi l'evento più scabroso nella storia del monastero di san Filippo perpetuato ai danni di un certo possedimento di piccoli poderi che si estendono vicino a quelli di Maniaci, detto di 'San Marchetto')>> dall'abate e dai monaci di Santa Maria di Maniace i quali, <<indegnamente e in opposizione alla giustizia e al contenuto dei loro privilegi, che hanno dentro [il loro archivio], non cessano di infastidirli sul possesso dei medesimi poderi; ma anzi, come dicono, uno degli stessi monaci di Maniaci, con i mercenari del medesimo monastero, presero uno dei monaci di S. Filippo e gli legarono le mani dietro [la schiena] per i polsi e dopo tre giorni lo tirarono fuori di prigione)>>*[86]*, senza minimamente curarsi di infrangere l'amore e la fedeltà nei confronti dell'imperatore. Anzi, non paghi di questa inaudita violenza, i monaci di Maniace passarono a devastare i poderi di san Filippo e <<un certo mulino posto in località Gullia. Il detto egumeno di Maniaci, con violenza e di propria autorità, ha deviato il corso dell'acqua, con il quale il mulino macinava, in un luogo non abituale. Perciò nel detto mulino patirono non lieve danno>>*[87]

Figura 5 - Ruderi acquedotto e mulino del feudo Gollia

[86] Cf. ASPT, perg. n. 24 del 1217; CUSA, doc. XXVIII, p. 440; SPATA, doc. XXX, p. 310.
[87] Shara Pirrotti, op.cit., Cap. I Pag. 31

I poveri monaci si trovavano a fronteggiare dispute anche tra ordini diversi, ma c'è da considerare che nonostante tutto primeggiava la collaborazione tra le varie abbazie infatti:

> *"...tra il monastero di Fragalà e quelli di Maniace e di Troina[88], è verosimile una assidua continuità di scambi tra comunità che condividevano una sostanziale identità religiosa e linguistica. Frequenti sono infatti i riferimenti delle fonti agiografiche a spostamenti di monaci italogreci delle diverse comunità presso altri monasteri per completare la propria educazione religiosa, ampliare la propria cultura o magari esercitare un'attività di mercato e di scambio."[89]*

Il monastero di Santa Maria di Maniace fu anche luogo d'incontro tra i due Santi: Lorenzo, patrono di Frazzanò e di S. Nicolò Politi, patrono di Alcara Li Fusi e di Adrano [90].

> *"Può ritenersi con molta probabilità che anco le terre di S. Filippo di Fragalà e di Maniaci fossero appartenute in dotario alla Contessa Adelaide, come si ha certa notizia pel tempo della regina Margherita, moglie del Re Guglielmo I."[91]*

Lo Storico brontese Benedetto Radice così descriveva la nascita dell'abbazia di Maniace:[92]

> *"In una nicchia, sopra i balzi; vicino al casale Maniace, era collocata una delle tante immagini della Vergine che la tradizione attribuisce a S. Luca, portata dal valoroso capitano bizantino, alla quale i popoli vicini accorrevano con molta devozione. Sorgeva pure in quel vasto e fertile territorio, a un chilometro dal casale omonimo, una chiesetta con ospizio basiliano fabbricata per opera di Gregorio, categumeno del monastero di S. Filippo di Demenna o di Fragalà nomata di S. Maria del valorosissimo Maniace. A commemorare più durevolmente e solennemente la celebre battaglia contro i Saraceni, a devozione dei popoli e a fasto regio, in quel tempo, in cui chiese e monasteri sorgevano, riccamente dotati dai Re Normanni, nel 1173, sulle rovine di quell'ospizio, in una profonda e larga vallata lambita dal Simeto, in cospetto dell'Etna, venne per la pietà della regina Margherita, innalzato un più vasto monastero benedettino, munito di castello e torre per la sua difesa"*

[88] Cf. PIRROTTI, Vita di un eroe medievale, passim.
[89] Shara Pirrotti, op.cit., Cap. I Pag. 39
[90] Cf. PIRROTTI, Vita di un eroe medievale, p. 149
[91] Giuseppe La Mantia, op.cit., pag. 25.
[92] Benedetto Radice, Op. cit. pag. 136

Figura 6 - Monastero Santa Maria di Maniace

> *"Non è improbabile che essa, in stato di decadenza durante la dominazione araba, fu fatta restaurare intorno al 1099-1100[93] da Ruggero I che la volle dedicare al <<valorosissimo>> generale Maniace che, come lui, aveva assestato agli arabi una bruciante, sia pure temporanea, disfatta."[94]*

I monasteri di Fragalà e Maniace subirono lo stesso destino:

> *"La grangia condivise inoltre con il monastero di san Filippo la sorte di essere ceduta in commenda alla fine del XV secolo all'Ospedale Nuovo di Palermo e da quel momento per oltre tre secoli le vicende storiche e documentarie dei due monasteri si fusero in un unico corpus."[95]*

> *"nel 1491, papa Innocenzo VIII, su richiesta del senato palermitano, trasferì i beni di S. Filippo, insieme a quelli di Santa Maria di Maniace, all'Ospedale del S. Spirito di Palermo (fondato un cinquantennio prima per accentrare il controllo sanitario del territorio siciliano[96]), che fu nominato commendatario perpetuo.[97] Unica condizione imposta dal papa fu quella che non decadesse*

[93] *il quale nella zona si era accampato con il fratello Roberto e i loro eserciti*
[94] Shara Pirrotti, op.cit., Cap. I Pag. 72
[95] Shara Pirrotti, op.cit., Cap. I Pag. 72
[96] BRESC, Un monde mèditerraneèen, vol. I, cap. II, p. 84: «La création de F. Giuliano Maiali et de l'administration palermitaine montre bien sa iustification; elle centralise et rassemble tous ces errants et les isole».
[97] Le notizie sui due monasteri alla metà del XVI secolo sono fornite dalle relazioni dei visitatori regi Arnedo, (1552-1557) Dameo (1579) e Bruto Farneto (1589), dalle quali si ricavano esattamente i confini dei feudi e le rendite dei due monasteri. Cf. ASP, APN, voll. 111, ff. 88 e sgg., 296, 518, 192, 130.

> *il culto nei due monasteri, obbligando l'Ospedale a mantenere almeno quattro monaci in ciascuna abbazia.[98] Il ruolo di commendatario concesso all'Ospedale Grande di Palermo fu a lungo osteggiato dai monaci, i quali giudicavano l'amministrazione «tirannica sotto le grinfie del predetto Ospedale»; e già nello stesso anno 1491 il vescovo di Girgenti Giovanni doveva diffondere a tutte le autorità ecclesiastiche dell'isola una bolla di Innocenzo VIII, emanata su istanza dei rettori dell'Ospedale di Palermo, che minacciava la scomunica a quanti detenessero beni mobili ed immobili di proprietà delle abbazie di Fragalà o di Maniace"[99]*

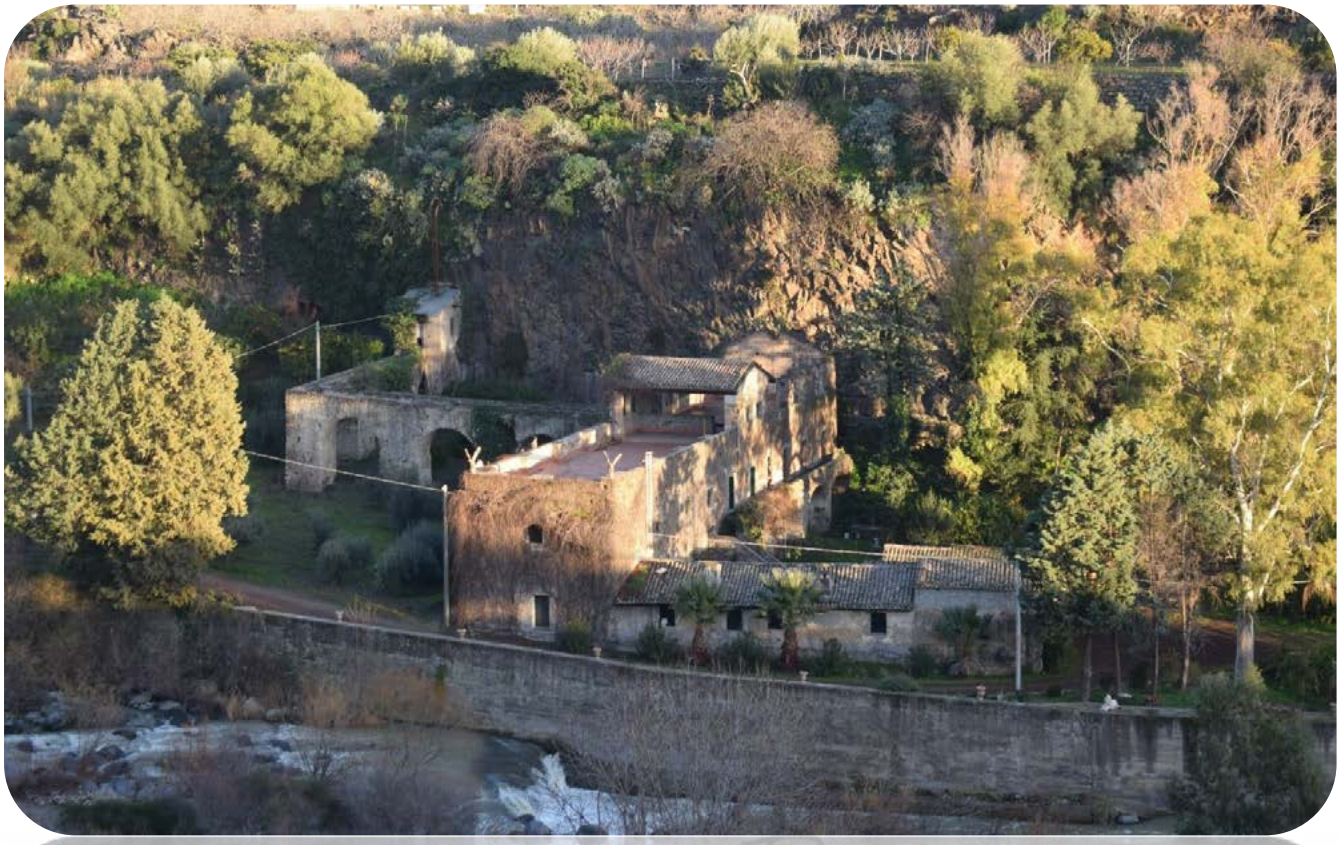
Il monastero di S.Maria di Maniace fu abbandonato nel 1693, a seguito di un terribile terremoto che colpì la Sicilia riducendo l'abbazia ad un rudere:

> *"Dopo quella data i monaci si trasferirono a S. Blandano di Bronte e vi abitarono fino alla soppressione[100]. Nel 1799 l'abbazia e il territorio di pertinenza passarono in proprietà a Orazio Nelson, doni di Ferdinando IV di Napoli[101] (che conferì all'ammiraglio inglese anche il mero e misto imperio e lo jus gladii) come riconoscimento per l'aiuto resogli durante i moti della Repubblica Napoletana. Nelson infatti aveva portato infatti in salvo il re e fatto impiccare all'albero della sua nave il capo dei rivoltosi, Caracciolo. In ricompensa ottenne il monastero, che convertì in castello, 17.000 ettari di terreno ed il titolo di primo duca di Bronte: da quel momento si firmò col cognome di 'Nelson Bronte', ma non riuscì mai a conoscere la sua ducea, che invece fu sfruttata e messa a coltura dai suoi discendenti, l'ultimo dei quali, settimo duca di Bronte, il visconte Bridport Alexander Nelson Hood, vendette nel 1981 il castello al Comune di Bronte[102] per un importo di £. 1.873.000.000, secondo i criteri della Legge Regionale n. 80, che prevedeva appunto l'acquisizione statale di beni dichiarati di interesse storico-culturale."[103]*

[98] Cf. SILVESTRI, doc. n. XXXVI, pp. 137-140; SPATA, pp. 393-394.
[99] Shara Pirrotti, op.cit., Cap. IV Pag. 171
[100] La descrizione del monastero prima delle trasformazioni apportatevi dal duca Nelson di Bronte è fornita da De Ciocchis, che visitò il monastero intorno al 1741. Cf. CIOCCHIS, p. 431 fornisce notizie sulla nuova chiesa di S. Brandano, ricca di reliquie, tra cui quella di S. Lorenzo monaco basiliano (di Frazzanò?), oltre a quella del Beato Guglielmo, e sul nuovo monastero, il cui archivio conteneva quatuor volumina scripturarum ad negotia Monasterii spectantium. Il nuovo monastero era anche dotato di biblioteca e viridarium.
[101] ASP, APN, vol. 225: Copia dei diplomi di donazione della ducea di Bronte al duca Orazio Nelson a. 1799-1801 (1799-1841).
[102] Maniace divenne comune autonomo da Bronte con L.R. 62 del 11 aprile 1981 pubblicato sulla G.U. il 18.4.1981.
[103] Shara Pirrotti, op.cit., Cap. I Pag.79

Bruno Simonino Daniele

LA CARTIERA ARABA RICCHISGIA



Arno Simonno Daniel

Gli storici fanno risalire all'anno 1264 la prima cartiera in Europa, ne detiene il nome quella di Fabriano. Ma il ritrovamento di una lettera, un mandato bilingue in greco ed arabo, che secondo le usanze del tempo, è stata scritta dalla contessa Adelasia il 25 marzo 1109 ed è il documento cartaceo più antico d'Europa. È un importante testimonianza dei forti legami esistenti tra la Sicilia e il mondo arabo, dal quale proveniva l'uso della carta, e probabilmente testimonia l'esistenza di cartiere in Sicilia ancor prima della sopracitata. Una testimonianza particolarmente autorevole è quella del viaggiatore arabo Ibn Ḥawqal, che visitò Palermo (Balarm) nel 972. Costui riporta che, tra gli oggetti da lui visti, vi fosse proprio la carta. Per quanto manchino testimonianze "interne" sulla produzione in loco, appare assai probabile che proprio a Palermo, la capitale dell'isola (la capitale greca era Siracusa e quella dei Berberi era Girgenti), fosse stato predisposto dalle autorità Aghlabidi, Kalbiti di Sicilia o Fatimidi un apposito ṭirāz: un laboratorio sotto diretto controllo dei governanti, in cui fabbricare carta, così com'era abitudine per ogni capitale di governatorato islamico, anche a fini di prestigio. In particolare a Bronte ancora oggi è possibile visitare un'antica cartiera di origine araba[104], omessa e per niente citata dagli storici probabilmente a causa di una scarsa documentazione. L'ingegnere Mario Carastro, spinto da un profondo legame con la cartiera, decise di scrivere un articolo sul "*La Cartiera araba della Ricchisgia. Il primo nucleo agricolo-industriale di Bronte*" dove racconta in dettaglio la storia della cartiera documentando dove possibile ogni riferimento storiografico. Ho voluto riportare di seguito la storia della cartiera tratta dal sito web di Bronte Insieme:[105]

> *"La Ricchisgia (dal greco Rhiacos o Rhiax = fiume di lava, luogo devastato dalla lava) è un luogo ubertoso e ricco di acque. In questo luogo venne costruita (probabilmente dagli Arabi nei primi anni del secolo XI) una piccola cartiera. Sorse ai piedi di uno strapiombo lavico sulle rive del Simeto, vicino ad una sorgente detta del Malpertuso, in prossimità dell'odierno ponte Passo Paglia.*

Carastro nel suo articolo ipotizza la data del 1200, edificata da musulmani ormai naturalizzati siciliani. Ma non esclude la datazione a prima dell'anno mille, nel 998 quando a Bronte "Brondu" erano presenti su 1658 abitanti 994 musulmani[106]

---

[104] *"La tradizione orale brontese fa risalire la costruzione della Cartiera agli arabi."* Mario Carastro, *La Cartiera araba della Ricchisgia. Il primo nucleo agricolo-industriale di Bronte*, Associazione Bronte Insieme, Novembre 2021. Pag. 7

[105] http://www.bronteinsieme.it/1mo/altri9.htm Nel 1980, Francesco Longhitano Ferraù, storico e per tanti anni direttore della Biblioteca e dell'Archivio Storico del Collegio Capizzi, ha compendiato tradizione e notizie storiche in un manoscritto donato a mio padre; ma, purtroppo, il documento è privo di riferimenti bibliografici. L'articolo è stato ripreso, nel 2004, da *Bronte Insieme*. (F. LONGHITANO FERRAU', *La Grangia della Ricchiscia o Cattera in Bronte*, manoscritto del 1980 conservato da Mario Carastro.) Mario Carastro, Op. cit. Pag. 4

[106] Ibidem Pag. 8

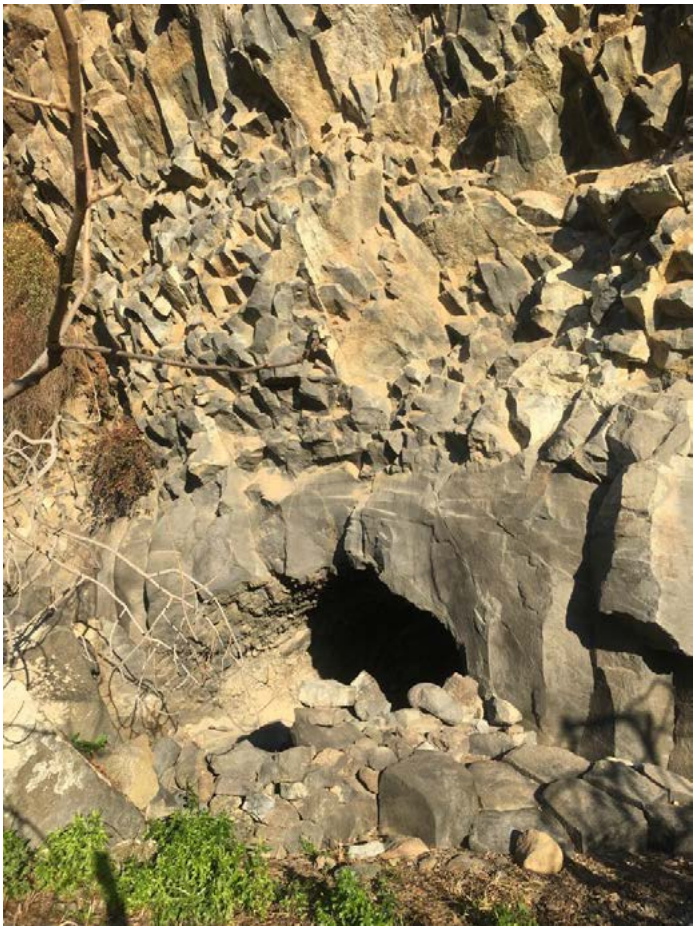


Figura 7 - Una delle grotte sotto il balzo lavico accanto alla Cartiera dalla quale sgorgava probabilmente una sorgente d'acqua.

"La Chiusa Malpirtuso… prende… denominazione da una sorgente d'acqua… scaturente sulla base di un altissimo balzo a picco a effetto di un'antichissima eruzione lavica; tale sorgente d'acqua è chiamata volgarmente la favara[107] di Malpirtuso[108], ove qualcuno in tempo di penuria d'acqua a Bronte vi si porta ad attingerne e trasportarla in brocche sino in Bronte, ove nei tempi estivi vi si portano delle donne brontine per lavare biancheria, vestiti, albaggio o lana tosata…".[109]

La Ricchisgia, successivamente, fu trasformata in una Grangia o Grancia (dal francese antico granché, granaio), cioè una comunità agraria o masseria con a lato un piccolo convento dove i frati benedettini (e poi i frati basiliani) anche contadini, pregavano e vivevano di agricoltura e di piccole industrie ad essa connesse.

Lo storico Bresch descrive come "ideale", per un impianto ecclesiastico, la costruzione di un insieme che raggruppasse il mulino, la gualchiera, annessa ad un frutteto (vigna, uliveto, campo di cotone)[110]. Inoltre all'interno dei monasteri e delle relative grange, *"oltre ai monaci, che costituivano la comunità vera e propria, facevano parte del monastero le familiae di coloni e operai che da esso traevano il loro sostentamento."*[111]

Il Radice propone la fondazione della Grangia durante il periodo normanno, ma suppone un suo importante ruolo, nel territorio, solo intorno alla metà del Cinquecento. Tale Grangia dipendeva dall'Abbazia benedettina di Santa Maria di Maniace, al quale era suffraganea e da dove, ogni anno, jus padronato, gli Abati venivano a passare l'inverno.

---

[107] *Una favara, nascosta in un canneto, esiste ancora quasi al livello del letto del fiume nella riva sinistra alcune decine di metri più su del Ponte di Passopaglia, nella proprietà gestita dal Sig. Pietro Spalletta*

[108] *Ancora oggi si vedono sotto il balzo delle grotte da dove penso all'epoca scaturisse l'acqua, che cosi poteva essere utilizzata direttamente senza richiedere importanti condotte idrauliche, come fu necessario in seguito, quando la sorgente spostò la sua uscita nella posizione attuale. L'evento è certamente collegabile alle varie eruzioni dell'Etna ma non è facilmente databile.* Mario Carastro, Op. cit. Pag. 8

[109] APN, Vol. 265 (3), pag.76 intitolato Sulla Chiusa Malpirtuso – Osservazioni

[110] Henri Bresh – Paolo Di Salvo, Op. cit. Pag. 38

[111] Shara Pirrotti, op.cit., Cap. IV Pag.164.

La grangia della Ricchisgia è da ricollocare all'abbazia di Maniace[112]. Il primo documento[113] che ne attesta la sua esistenza risale al 1494[114] ed appartiene all'Archivio Privato dei Nelson. Il documento riporta il nome di Francesco la Piana che ebbe in concessione dall'Ospedale Vecchio e Nuovo di Palermo le terre di Malpertuso con facoltà di costruire a valle un paratore ed un mulino.[115]La zona riporta ancora oggi il nome di "La Piana". Il sito in cui sorge la cartiera della Ricchisghia corrisponde nelle sue dirette vicinanze ai territori appartenuti al monastero di Fragalà, esattamente la "Placa" (vedi cartografia allegata)[116]:

> *"La ricostruzione del territorio di pertinenza del monastero di Fragalà è possibile grazie ai numerosi, sia pure in parte criptici, riferimenti contenuti nelle pergamene del Tabulario, che consentono di raggruppare i possedimenti, consistenti essenzialmente in poderi, terre e altri beni immobili, quali case e mulini, in sette località principali e distinte, collocabili nei pressi degli odierni abitati di Naso, Galati Mamertino, Bronte, Centuripe, Alcara, Randazzo, San Marco e Frazzanò."*[117]

> *"La presenza dell'importante asse viario Naso-Troina, la frequenza delle citazioni letterarie, agiografiche e giuridiche, nonché le numerose controversie riscontrate nelle pergamene a proposito di questo territorio lasciano presupporre che i principali interessi del monastero di S. Filippo si concentrassero, oltre che sulla zona immediatamente circostante, nell'area di Bronte, dove il monastero possedeva estesi appezzamenti di terra che dal bosco di Mueli, passando per le foreste di Grappidà e Semantile, per le contrade di Bolo e di san Marco, raggiungevano la contrada che ancor oggi conserva il nome di Gollia, contigua a quella di Bolo e solcata dal fiume Simeto.*
> *I poderi che il monastero possedeva in quest'ultima località, concessi dal conte Simone verosimilmente nel 1105*[118]*, confermati da Adelasia e Ruggero II con un diploma rilasciato nel 1112, e nuovamente citati tra i confini di una donazione del 1116*[119]*, erano piuttosto ampi.*[120]
> *Sebbene si faccia riferimento ad un podere indicato con il nome del proprietario, che risulta possessore anche di un confine oggi non più ricostruibile, e sebbene la maggior parte degli altri confini siano naturali (mucchi di pietre, fontane, e la particolarità delle sei siepi), è possibile ricostruirne l'estensione*

---

[112] Molte notizie si trovano per il periodo successivo al 1174, anno di fondazione della Abbazia di Santa Maria di Maniace, e fino agli anni 40-50 del secolo scorso nell'Archivio Privato Nelson (APN) che conservando, tuttavia, i suoi documenti in maniera molto disordinata obbliga general-mente il ricercatore di riferimenti a sfogliarli uno per uno. Mario Carastro, Op. cit. Pag. 4
[113] APN, Vol. 423 G, pag.66.
[114] nel 1491, papa Innocenzo VIII, su richiesta del senato palermitano, trasferì i beni di S. Filippo, insieme a quelli di Santa Maria di Maniace, all'Ospedale del S. Spirito di Palermo che fu nominato commendatario perpetuo.
[115] Mario Carastro, Op. cit. Pag. 5
[116] Nel presente elaborato è riportata la cartografia del territorio dove è possibile osservare la locazione dei territori e delle varie strutture citate.
[117] Shara Pirrotti, op.cit., Cap. I Pag.34.
[118] Simone infatti morì intorno al 1106-1110. Cf. CASPAR, Reg. n. 3, p. 445
[119] ASPT, perg. n. 13 del 1116; CUSA, doc. XV, p. 412; SPATA, doc. XIII, p. 242.
[120] Cf. ASPT, perg. n. 11 del 1112; CUSA, doc. XII, p. 408; SPATA, doc. IX, p. 230; CASPAR, Reg. n. 20, p. 449.

per i riferimenti al torrente Bolo e alla Placa, cioè alla piana che ancor oggi conserva questo nome presso l'abitato di Bronte[121] *e al colle <<di Damino>>, che può forse corrispondere alla località di "Dammino" nei pressi di Troina.*[122]"[123]

Si può considerare che: la stretta vicinanza al territorio dell'abbazia di Fragalà, l'appartenenza all'abbazia di Maniace, i rapporti tra le due abbazie e l'*assidua continuità di scambi tra comunità che condividevano una sostanziale identità religiosa e linguistica… per completare la propria educazione religiosa, ampliare la propria cultura o magari esercitare un'attività di mercato e di scambio…*[124]siano fondamentali oggi per dare risposta all'origine dei documenti cartacei utilizzati dalla cancelleria normanna.

L'ameno luogo non ospitò più gli abati di Maniace dopo il tremendo terremoto avvenuto domenica 11 Gennaio 1693 alle ore 21 (allora, quattro ore di notte). In quel triste giorno l'Abbazia di Maniace fu rasa completamente al suolo unitamente al Coro; rimasero solo i resti delle tre navate. A causa di quel terribile terremoto molti paesi della Sicilia scomparvero ed a Catania su 25.000 abitanti ne morirono ben 17.000 tanto che rimase il detto: "guàrdati Catania a vintun'ura" (e qualcuno ricorda ancora il ritornello "A l'undici 'i jnnaru - a vintun'ura - cu sutta i petri - cu sutta i mura"). Andata distrutta l'abbazia madre i Basiliani cercarono rifugio nella vicina Bronte, parte nel fondaco Stancanelli, proprietà dell'abate Guglielmo, e parte in una casa appigionata adiacente la chiesa di San Blandano, dopo aver sostenuto una non facile lotta contro il Clero locale che non li voleva nel centro abitato, ma relegarli nella lavica deserta contrada detta dello Sciarone, allora oltre due chilometri distante dal Centro urbano. È da supporre, quindi, che non dovessero trascurare la Grangia della Ricchisgia ma che anzi la ingrandirono e crearono, o potenziarono, le sue strutture produttive anche perché la sorgente di Malpertuso, che attraverso un acquedotto alimentava le macchine idrauliche, sembra essersi prodotta dopo il 1651 a seguito di una violenta eruzione, protrattasi fino al 1654, che cancellò un ramo del Simeto. L'amena chiesetta della Grangia della Ricchisgia dedicata a S. Benedetto, fu officiata, nel tempo dai Benedettini, (1174-1585), dai Basiliani (1585-1586), dagli eremiti di Sant'Agostino e dai conventuali di S. Francesco (1586-1593). Infine ritornarono i Basiliani (1593-1870) non più, negli ultimi secoli, da padroni, ma solo per celebrare i sacri riti la domenica e le altre feste comandate o di precetto.

[121] CARACAUSI, Dizionario onomastico, II, p. 1253: <<dal gr. mediev. plaka 'roccia liscia e piatta'...borgo presso Bronte>>
[122] CARACAUSI, Dizionario onomastico, I, p. 501.
[123] Shara Pirrotti, op.cit., Cap. I Pag.42.
[124] Ibidem Cap. I Pag.42

Continuando a seguire il testo redatto da Bronte Insieme si rivela l'operosità del mulino:

> *Nella Grangia della Ricchisgia esisteva un mulino ad acqua, la fabbrica della carta paglia ed una struttura (il "paratore") per fare il drappo di lana (ruvido tessuto dal filato irregolare simile all'orbace, di storica memoria fascista) la cui rifinitura facciale veniva fatta a mano dai telai esistenti allora a Bronte.*

<<La presenza del mulino ad acqua e del paratore nei primi documenti della Sicilia normanna, conferma la precocità e la perfezione della tecnologia idraulica nell'Isola. I diplomi di fondazione delle chiese e dei monasteri, sotto Ruggero il Gran Conte e Ruggero II, e le più antiche concessioni feudali costituiscono così una massiccia fonte d'in formazione per la localizzazione dei mulini e dei paratori, per la tecnica utilizzata, e per il senso di imprenditorialità che anima sia gli uomini della Chiesa che i ceti feudali francesi stabilitisi nell'Isola. E questi stessi documenti dimostrano anche la presenza capillare del mulino nella Sicilia araba appena conquistata, testimoniando l'antichità dell'adozione e della messa a punto del mulino e della gualchiera nell'Isola.>>[125]*<< È chiaro, dunque, che il mulino, già presente al momento del la conquista, rappresentava una fonte di notevole reddito, registrata nei libri della Corte e disponibile per ricompensare la fedeltà e i servizi.>>*[126]

> *I drappi erano venduti anche a Palermo e nei paesi circostanti, trasportati nell'autunno di ogni anno coi carretti o a dorso di carovane di muli, attraversando la Reggia trazzera che passava dal Feudo Cattaino e attraversando i boschi giungeva alla spiaggia della Capitale siciliana.*

Nel periodo normanno la viabilità era particolarmente curata infatti leggiamo in Pirrotti: *<< La via bizantina che collegava Troina a San Marco e Naso, per esempio, fu con ogni probabilità da Ruggero I potenziata nel momento in cui Troina, dove era stato edificato il monastero di San Michele, divenne capitale della Contea e si rese necessario assicurarne il collegamento con l'antica roccaforte bizantina di Demenna, dotata di un porto apprezzabile, dove Roberto il Guiscardo aveva voluto far costruire una struttura fortificata che fu sede elettiva per un certo tempo della corte normanna e della stessa contessa Adelasia*[127]*. Si trattava d'altronde della stessa strada che Ruggero d'Altavilla aveva percorso nel 1061 quando, poco tempo dopo lo sbarco a Messina, era passato a Fraxinis ad Maniaci pratum (la pianura di Maniace)*[128] *, dove la popolazione gli aveva offerto cibarie e doni in cambio di sicurezza e protezione contro gli arabi.>>*[129]

[125] Henri Bresh – Paolo Di Salvo, Pag. 25.
[126] Ibidem, Pag. 26.
[127] Cf. CUSA, passim; SPATA, passim.
[128] MALATERRA, p. 33
[129] Shara Pirrotti, op.cit., Cap. I Pag.41.

Per garantire un'opportuna viabilità inoltre venivano eretti ponti:<<*Un sistema stradale, quello della Sicilia medievale, che procedeva <<a forma stellare in quanto le vie irradiano in tutte le direzioni in tutti i centri attivi>>* [130] *e spesso erano collegate da ponti.*[131] *Alcune di queste strade costituirono per lungo tempo le principali vie di comunicazione dell'isola.>>*[132]

Figura 8 - Ponte normanno di Serravalle.

A tal proposito è importante evidenziare il ponte normanno costruito nel 1121 da Conte Ruggero, a pochi chilometri dalla Ricchisgia, per mettere in comunicazione gli abitanti dei vari agglomerati cittadini tra la sponda sinistra e la destra del Simeto, fu denominato dagli Arabi "Cantera", come la contrada, e lo dedicò alla memoria di sua madre Adelasia, morta nel 1118. Vi si leggeva questa epigrafe greca[133], scolpita in pietra calcarea, posta sull'ala destra del ponte, a Nord:

HKODOMHBH H AYTH I'EFYPA / YIIEP EYHMEPIAS TOY EKLAMIIPOTATOY / KOMHTOS POKEPI KALABPIAS /TE KAI SIKELIAS KAI TWN XPISTIANWN /BOHQOC KAI YIIEP AFESAIWS THS: /MAKAPITOY M HTPOSAYTOY ADELA-/ SIAS PHGENHS/ C; XKQ IN ID

Questa la storia alla quale è collegata una leggenda che narra:

> *- operai saraceni furono addetti alla fabbricazione del ponte; che un saraceno, piantatosi colle gambe sulle rive opposte del fiume, abbia indicato il sito, ove esso doveva sorgere. Nella fantasia popolare: saraceno era sinonimo di gigante*[134]

[130] UGGERI, Sistema viario, p. 134.
[131] Cf. SANTAGATI, Viabilità e topografia, carta n. 3.
[132] Shara Pirrotti, op.cit., Cap. I Pag.37.
[133] Fu costruito questo ponte per la serenità del gloriosissimo conte Ruggiero di Calabria e di Sicilia e dei Cristiani aiutato re per l'assoluzione della defunta madre di lui Adelasia regina. 6629, in d.14 (1121)
[134] Benedetto Radice, Op. cit., pag. 48.

I monaci, laboriosi ed operosi, sfruttavano al massimo le potenzialità della struttura:

> *È indicativo il fatto che nella Grangia della Ricchisgia tale arte manifatturiera non fosse praticata in modo esclusivo, ma insieme ad altre attività, come la fabbricazione della carta o la produzione della seta e del lino. Limitrofo al convento dei monaci della Ricchisgia, nella tenuta di Marotta, tutta coltivata a melograni, i Baroni di Pisciagrò (feudo in quel di Randazzo) fecero costruire pure un palmento (le cui rovine ancora esistono) che, con la preziosa collaborazione dei vicini frati contadini, estraeva dai frutti un vino liquoroso che era pure esportato.*

Per analizzare la struttura e il meccanismo idraulico per azionare il mulino riporto la descrizione[135] di Carastro:[136]

> *È ipotizzabile che allora vi fosse un unico ambiente al piano terra dedicato alle lavorazioni o al massimo due con:*
>
> *− alla destra la zona dei tini in pietra lavica dei quali se ne conservano all'esterno solo due esemplari (fig.9) sui quali agivano i magli di legno, come dal modello esemplificativo di fig. 10. I due tini di pietra sono stati trovati nel 1975 all'interno dell'attuale mulino inglobati in una muratura a costituire un ripiano di lavoro per il mugnaio o per il suo giaciglio, e quindi portati fuori. Non si può escludere che siano antecedenti ai Meli, se non proprio dell'epoca araba almeno del periodo della "Grancia".*

Figura 9 - Antichi tini di pietra lavica della Cartiera

Figura 10 - Maglio di legno battente su pasta da carta (Fondazione Fedigroni Fabriano, Beni BSC, Galleria Fotografica).

[135] L'edificio originale non è più ricostruibile filologicamente a causa delle numerose manipolazioni che ha subito nel tempo dal 1200 ad oggi. Mario Carastro, Op. cit. Pag. 9
[136] Ibidem. Pag. 14

Figura 11- Acquedotto di alimentazione del mulino e del paratore di Cartiera

– al centro, a metà dell'edificio, doveva trovarsi la ruota lignea che provvedeva a muovere i magli azionata dall'acqua cadente dalla "botte di carico" i cui resti si vedono ancora oggi sulla parete di NE (fig. 12), che scorreva da Malpertuso attraverso una "saia" per un lungo tratto e nella parte terminale attraverso il canale acquedotto esistente (fig. 11).

Figura 12 - Ruderi antica botte di carico sul prospetto NE della Cartiera.

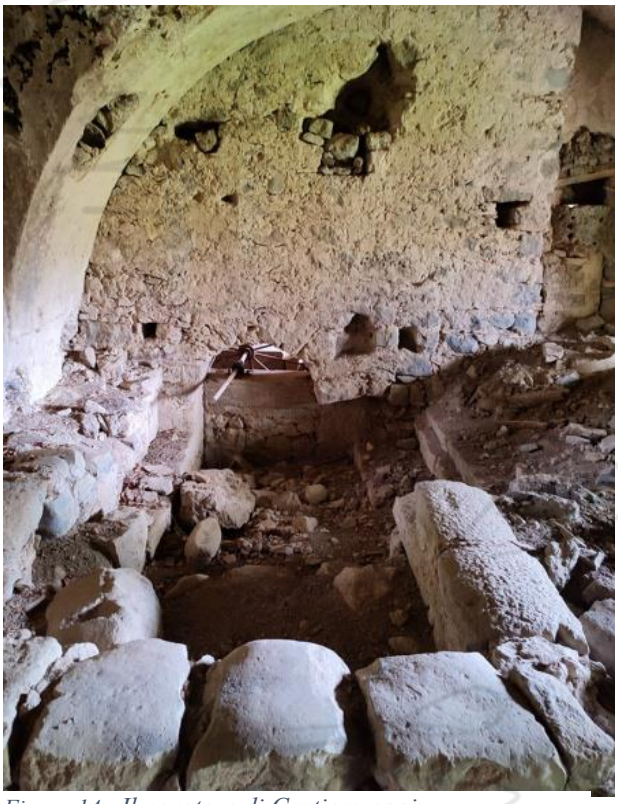


Figura 14 - Il paratore di Cartiera oggi

– all'estrema sinistra la zona, ora completamente in rovina (fig. 14), delle vasche di raccolta della pasta e della produzione dei fogli di carta, che probabilmente comprendeva il vecchio refettorio, anche perché lì vi era l'ingresso principale dell'edificio sul prospetto di NE, come si vede ancora adesso dove vi è il camino. Questa ricostruzione trova conferma nelle caratteristiche tipologiche dell'epoca. Alexander Nelson Hood ha lasciato un suo manoscritto in inglese[137] *sui "Fondi della Duchessa"*[138] *purtroppo scarsamente leggibile, sulle proprietà cioè acquisite nel 1883 con la lite giudiziaria contro la famiglia Meli.*

La Cartiera è descritta come un vecchio edificio in rovina con 6-8 stanze al piano terra e al primo piano e con una terrazza completamente coperta da una tettoia come si vede nella copia fotostatica di una foto del 1930 di fig. 13; di fronte due piccole stalle. Il Duca dice pure che vicino, sul prospetto di SW, vi è una Chiesa in pessimo stato di conservazione con altare e campana. Fra la Chiesa e la Cartiera vi sono delle stanzette che a suo giudizio possono essere adibite ad abitazioni per i contadini. Nel suo libro del 1924[139] *Alexander Nelson Hood aggiunge: "C'è un interessante edificio a Francesco La Piana chiamato la Cartiera. Situato sotto il pittoresco scoglio di lava, sulla riva del fiume (il Simeto di Teocrito), fu costruito come fabbrica di carta da uno dei baroni Meli, ed è ora usato come abitazione dal soprintendente ai giardini di arance. Attaccata (ad esso) c'era anche una piccola cappella; infatti, per quanto i Meli non fossero annoverati fra le persone più rispettabili, erano sempre spalleggiati dai preti, ed estremamente devoti.*

Figura 13 - La Cartiera nel 1930 (Si intravede la tettoia sulla terrazza) Foto di G. Dubois Woods.

137 APN, Vol. 402 A pag. 251

138 I Fondi oggetto della lite con i Meli furono chiamati dall'amministrazione ducale "Fondi della Duchessa", perché nel 1840 era Duchessa di Bronte Lady Carlotta Nelson e William Thovez, il Governatore della Ducea, era il suo procuratore.

139 A. N. HOOD, La Ducea di Bronte, Ediz. Collegio Capizzi, Bronte, 2005

L'ambiente prima destinato alla macerazione degli stracci nei tini di pietra lavica (fig. 9, 10) per mezzo della percussione dei magli di legno azionati dalla ruota idraulica sarà diventato più simile a quello che vediamo adesso (fig. 16), facendoci perdere una memoria storica importante. Il 16 giugno 1897 Charles Beek comunica ad Alexander Nelson Hood che "Cartiera Mill" è pronto .[140] *Anche il Paratore fu sistemato all'interno della Cartiera nell'ambiente di sinistra, che prima era destinato alla fabbricazione dei fogli di carta e che oggi completamente in rovina si presenta come illustrato in fig.14*

Figura 16 - l'impalcato del mulino a Cartiera oggi

Figura 15 - L'ambiente sotto l'impalcato del mulino di Cartiera che alloggiava la ruota andata distrutta.

Gli schemi generali di funzionamento ed impianto del mulino dal 1896 dentro la Cartiera sono quelli delle figure 17, 18, 19 e 20 che possono mettersi in riferimento con la realtà odierna a Cartiera. Fig. 16 e 15

Figura 20

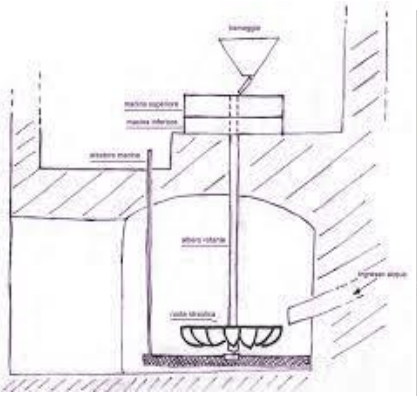


Figura 17

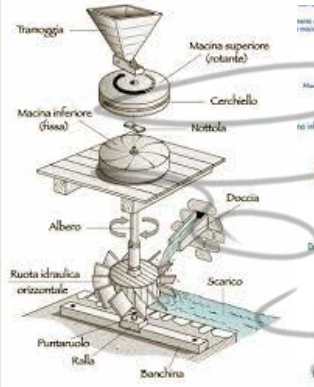


Figura 18

Figura 19

[140] APN, Vol. 598 cont., pag. 116.

Nello stesso periodo fu realizzata la galleria (fig. 21) che raccoglieva più efficacemente l'acqua di Malpirtuso per avviar-la a valle e fu necessario anche separare sul portale-acquedotto alla Cartiera gli ingressi di alimentazione delle ruote del mulino e del paratore (fig. 22). [141]

Figura 21 - Galleria del 1897.

Figura 22 - Il canale sugli archi con gli ingressi divisi verso mu-lino e verso paratore.

Figura 23- Cartiera: Ruota metallica lì dove c'era la ruota lignea del paratore

La ruota in metallo che si vede oggi (fig. 23), con l'asse addirittura su cuscinetti a secco, è del 1939 e serviva a muovere dentro il mulino il buratto per separare la farina dalla crusca. Venne messa al posto della lignea del paratore, non più operante ma diventato fonte di materiali vari e legname.[142]

.

[141] Mario Carastro, Op. cit. Pag. 18
[142] APN, Vol. 495 F, pag. 19, lettera di A. Nicolosi a G. Woods.

Grazie all'Ingegnere Carastro è facile distinguere due tipi di mulino uno orizzontale (azionato per la macina della farina) e l'altro verticale che accoglieva la ruota lignea (probabilmente utilizzato per azionare la cartiera). Moltissime trasformazioni sono state apportate nel corso dei secoli ed oggi è difficile poter individuare la struttura originaria. Ciò che risalta in base a quanto finora analizzato è la complessità della struttura come oggi si presenta. Facendo riferimento al testo di "Henri Bresh – Paolo Di Salvo, Mulini ad acqua in Sicilia, I mulini, i paratori, le cartiere e altre applicazioni, L'EPOS, 2001" è possibile cogliere diverse caratteristiche importanti:

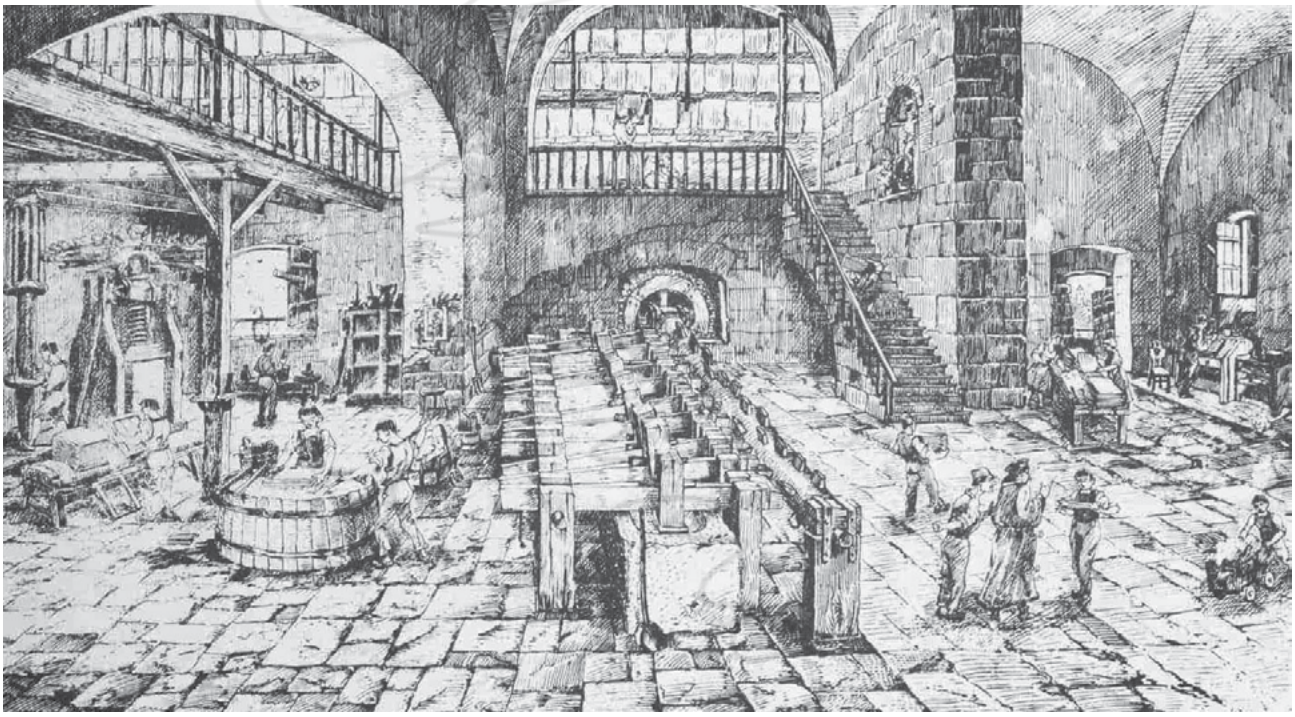
> *"La ruota verticale era generalmente diffusa e ampiamente adottata per applicazioni di meccanismi idraulici diversi ma semplici, come i paratori, le cartiere, le piste di riso, i polverifici, dove alla ruota verticale era calettato direttamente un albero orizzontale che, mediante camme applicate allo stesso, azionava organi lavoranti come mazze o pestelli. Il meccanismo era il medesimo del mulino: sostanzialmente veniva fatto ruotare di 90°. Le macchine idrauliche a ruota verticale si possono diversificare in relazione al l'alimentazione dell'acqua rispetto alla ruota: si distinguono mulini ad alimentazione per di sotto e mulini ad alimentazione per di sopra. Mulini ad alimentazione per di sopra. gli elementi delle ruote sono a cascia o a coppi; l'acqua agisce per quantità e per salto, che è pari all'altezza della ruota."*[143]
>
> *"Negli impianti siciliani, considerando quelli di cui si ha conoscenza, fra le macchine idrauliche a ruota verticale ritroviamo le seguenti applicazioni:*
>
> - *paratori: occorre un albero orizzontale che muove le mazze mediante camme installate sull'albero stesso; non serve l'ingranaggio col rocchetto; l'applicazione è generalizzata in Sicilia;*
> - *cartiere, produzione di polvere da sparo, piste di riso, mantici: sono applicati gli stessi principi del paratore;*
> - *mulini (alcuni) di cereali."*[144]
>
> *"Il termine antico di bactinderium con cui si denominavano tali macchine nella Sicilia medievale dà il senso della funzione svolta, quella di battere ripetutamente il tessuto per ammorbidirlo e renderlo pieghevole. Negli ultimi tempi furono chiamate anche gualchiere, ma la funzione era sempre la stessa. La presenza dei paratori in Sicilia è attestata con frequenza nel Medioevo"*[145]
>
> *"...il vocabolo siciliano, per tutto il Medioevo, conserva la sua originalità; non fa differenza tra mulini battitori e paratori. I documenti della fine dell'XI,*

[143] Henri Bresh – Paolo Di Salvo, Op. cit. pag. 66
[144] Ibidem, pag. 75
[145] Ibidem, pag. 76

del XII, e dei primi decenni del XIII secolo, utilizzano essenzialmente bactenderium e sue varianti (II occorrenze) per un solo fullone, una sola occorrenza di balcaturia, di lavatorium e di paraturia."[146]

Tutto questo riguarda il meccanismo della ruota verticale, essa come già evidenziato veniva utilizzata in particolare per le cartiere:

"Un'altra applicazione della ruota verticale era costituita dalle cartiere. La produzione della carta era essenziale per la formazione dei documenti e degli atti pubblici e privati, oltre che per la diffusione della cultura e poi per usi commerciali. Sorsero cartiere (Nel 1822 venivano considerate attive una cartiera a Palazzo Adriano, una a Monreale, una o due a Giardinello (molino della Cartiera), una a Bronte) a Palermo, una sull'Oreto"[147]



"La carta veniva prodotta mediante un processo che era sicuramente frutto d'importazione e che faceva uso degli stracci, materia essenziale e a buon mercato, raccolti dai cenciaioli nei vari centri dell'Isola. Il mercato degli stracci era fiorente ed era soggetto ad una esportazione intensa, tant'è che a volte venne proibita per favorire le cartiere locali. Gli stracci subivano una prima selezione e venivano messi al macero dentro apposite vasche; successivamente erano introdotti in tinozze dove venivano pestati da piedi di legno sollevati mediante camme inserite in un albero messo in movimento dalla

[146] Ibidem, pag. 40
[147] Ibidem, pag. 77

ruota verticale alimentata ad acqua. Il pastone così prodotto subiva altri trattamenti in una tinozza fino a prendere la densità idonea e quindi veniva steso e filtrato in speciali telai a rete fitta. I "fogli" ottenuti venivano trasferiti sopra feltri di lana, posti in pila uno sull'altro e messi sotto pressa fino a far perdere ogni residuo di acqua; infine si disponevano in appositi lo cali per l'asciugatura"[148]

Com'è oggi

Negli ultimi decenni, metà del primo piano ed il loggiato (dove veniva messa ad asciugare la carta) è andato in rovina e sono rimaste una decina di cellette, alcune trasformate in servizi igienici. Nello spiazzale antistante è stata costruita una tettoia (collegata al tetto dell'antica chiesetta) e, accanto, una rimessa. Le finestre delle celle sono state trasformate in porte. L'antica grangia basiliana ha poi subito continui furti, devastazioni e veri atti vandalici e si era ridotta in stato di quasi completo abbandono. Si deve alla dedizione ed al lavoro dell'ing. Mario, figlio di Giuseppe Carastro, che ha continuato «con tanta passione» il lavoro del padre cercando anche lui di «strappare, dall'oblio del tempo, tutto ciò che in quel pio e laborioso luogo, è ancora testimone della storia del passato». Il luogo, che i frati trasformarono nella prima zona agricola-industriale di Bronte, conserva infatti ancora un grande fascino. Facilmente il ricordo va agli umili, laboriosi, fraticelli, salmodianti in quella chiesetta, immersa nel verde, ed in quelle or vuote cellette, che vivevano accanto allo scrosciare del Simeto delle loro multiformi attività.

Così era alcuni decenni fa

(Il brano è tratto da Artigianato e industria a Catania dal Settecento al Novecento, di Giuseppe Arcidiacono, pagg. 75-89, Manifatture ed industrie miste; edito dall'Amministrazione provinciale di Catania) «La Cartiera Nelson era un'antica grangia dipendente dal vicino Monastero di S. Maria di Maniace, nella quale i monaci benedettini esercitavano accanto all'agricoltura anche piccole attività artigianali. Il complesso risulta composto da una chiesa e da un convento, un tempo separati. Il convento è un edificio a sviluppo longitudinale: costituito da una serie di stanze giustapposte, talvolta in comunicazione tra di loro, secondo una tradizione costruttiva frequente nel territorio di Bronte. Al piano terra trovavano posto la grande cucina, separata dal refettorio per mezzo di una scala che conduceva alle celle del piano superiore, ed una serie di stanze di lavoro attraversate da due grandi vasche sotterranee comunicanti. Ricostruire l'organizzazione produttiva di questa struttura pre-industriale è molto difficile, a causa della trasformazione in mulino avvenuta nel 1902, che ha notevolmente alterato lo stato delle stanze e la disposizione delle vasche; questi cambiamenti costituiscono quelli più radicali, ma non gli unici, subiti dalla struttura architettonica e produttiva, in una lunga storia che va dalla fine del XVII secolo al nostro e che ha visto coesistere e talvolta privilegiare occupazioni diverse: dalla fabbricazione

[148] Ibidem, pag. 78

della carta bombicina[149], alla lavorazione del drappo di lana, alla produzione di vino liquoroso, alla macinazione del grano. Nel 1799 la grangia passò, con la Ducea di Bronte, in proprietà di Orazio Nelson, acquistando l'appellativo di Cartiera Nelson: segno che in essa venne privilegiata la produzione della carta; produzione ancora attiva nel 1858, quando, in occasione del restauro di una diga sul Simeto[150], si menziona la «Cartiera» del Barone Meli che teneva in gabella la Ricchisgia[151]. Proprio al Barone Meli, proprietario della tenuta limitrofa di Marotta, coltivata a melograni, si deve la costruzione dentro la Cartiera di un palmento, per produrre da quei frutti un vino liquoroso ottenuto con la speciale acqua di Malpertuso ricca di zolfo. Tutte queste trasformazioni rendono oggi difficile capire i metodi della produzione del panno di lana e della fabbricazione della carta. All'esterno dell'edificio si trovano vasche di pietra lavica piuttosto grandi, delle quali non si conosce l'antica ubicazione; all'interno, altre vasche, poste nei tre locali di lavoro del piano terra, rimandano ad un intricato sovrapporsi di funzioni. Nella prima stanza troviamo, a sinistra una serie di piccole vasche con sezione "a caduta" (il palmento, probabilmente), e a destra una grande vasca interrata che si spinge, tagliando la muratura, fino alla seconda stanza; in quest'altro ambiente, che è molto piccolo, troviamo sulla parete sinistra un gocciolatoio in pietra lavica e, in fondo, la ruota verticale del mulino, azionata dalle acque di Malpertuso condotte per caduta dall'acquedotto esterno; nella terza stanza, infine, scopriamo una seconda grande vasca interrata, con sistema di scarico al fiume, attualmente coperta da una botola e da un banco in muratura su quale è inserita una macina di pietra. Al primo piano si accede attraverso una scala esterna e un ballatoio di recente costru-

[149] La carta bombicina era fabbricata a mano dalle fibre vegetali; non sappiamo se in seguito sia stato introdotto il sistema "olandese", a pestelli meccanici, del quale non si rinviene alcuna traccia, al momento, nella Cartiera Nelson. Per la fabbricazione della carta bombicina si adoperavano, secondo la tecnica manuale ereditata dagli arabi, i ritagli di stoffe usate, di cotone lino e canapa; selezionati secondo il colore, bagnati ed ammucchiati per lasciarli fermentare, si riducevano, mediante pesanti pestelli di legno, in poltiglia o pasta, detta sfilacciato; versato questo in un tino, si aggiungeva acqua calda, mescolando sino al voluto grado di densità. Per formare il foglio di carta si adoperava una rete metallica tesa su un telaietto; il quale recava sopra una in- quadratura mobile, detta cascio, che regolava lo spessore del foglio. Un operaio, prenditore, affondava nella vasca la forma, per risollevarla orizzontalmente fuori dalla pasta con un movimento oscillatorio: la pasta si distribuiva uniformemente sopra la rete metallica e vi aderiva, mentre l'acqua scolava attraverso le maglie. Un altro operaio, ponitore, prendeva la forma e, dopo aver tolto il cascio,
la rovesciava su un feltro di lana al quale aderiva il foglio. Ottenuta una pila di fogli, veniva premuta da una pressa di legno a vite; si completava poi l'asciugamento appendendo i fogli all'aria. La carta veniva infine immersa in colla calda, molto diluita; spremuta nuovamente con la pressa e riasciugata all'aria: si ottenevano così i fogli di carta collata, per scrivere. Cfr. G. Sormani -La carta in "Il Dizionario delle Arti", Ultra, 1955.

[150] Si tratta del rinvenimento da parte del Duca di Carcaci di un fascicolo di otto carte e una mappa a colori, dell'ingegnere Francesco Colaianni, in data 11 luglio 1858: è il progetto di restauro di una diga murata a cotto nel 1851, nel fiume Simeto «poco lungi dalla cartiera del Barone Meli».

[151]«Nel tempo la tenuta Ricchisgia l'ebbe in gabella Don Vincenzo Meli Papotto, Barone di Pisciagrò, il quale, vantando dei presunti diritti di proprietà, si rifiutò di pagare il canone alla Ducea Nelson. Ne nacque una lunga lite, che finì con la vittoria dei Nelson, che al barone espropriarono anche l'agrumeto Marotta, il palazzo baronale in via Scafiti, altre case urbane ed un feudo alle falde dell'Etna». F. Longhitano, La Grangia della Ricchisgia o Cattera in Bronte, Bronte 1980; pag. 5

zione; ma anticamente l'elemento di collegamento verticale usato era la piccola scala, ancora esistente, tra la cucina e il refettorio. Lo spazio è composto da una serie di piccole celle distribuite da un corridoio centrale, e da un grande loggiato usato per asciugare la carta lontano dalla polvere e terra: sono molto evidenti numerose alterazioni dovuti a crolli e a successivi interventi di riuso. Esternamente, poco lontano dal fabbricato principale, si nota una costruzione "a torre", di pianta quadrangolare: è un mulino più piccolo e più antico; forse quello che è denominato Ricchisci nel censimento del 1850[152]*.»"*

[152] Cfr. Stato Nominativo dei Mulini del distretto di Catania - Fondo dell'Intendenza Borbonica, Num. 2889, Cat. XIII. Archivio di Stato, Catania.

Conclusione

Prof. Simone Daniele

É facile ipotizzare che la carta sia stata utilizzata e prodotta in Sicilia già nel periodo di conquista musulmana, purtroppo fino ad ora non ci sono documenti che possono attestare concretamente tale teoria. Nonostante la presenza del primo documento di carta d'Europa, molti storici affermano che il supporto sia stato importato, perché non esistono cartiere che ancora oggi possono attestare la sua produzione. In questo saggio ho cercato di affermare la tesi che dimostra una alta probabilità che cartai, cartiere e carta fossero fiorenti. Considerato l'avvento dei mulini in epoca normanna, nella fattispecie i mulini a ruota verticale per le cartiere, l'utilizzo frequente della carta per i diplomi nella cancelleria normanna, l'operosità dei monaci basiliani di Frazzanò e i documenti cartacei appartenuti al loro archivio, i rapporti con le altre realtà monastiche del territorio, le origini (seppur incerte) della cartiera araba Ricchisgia e l'appartenenza all'abbazia di Maniace, le vie di comunicazione potenziate dal Granconte Ruggero e soprattutto il ponte normanno elevato alla memoria della madre Adelasia di Ruggero II, i registri cartacei di Federico II e la successiva limitazione dell'utilizzo della carta a causa della sua deperibilità e la considerazione di un supporto infedele, sono tutte informazioni da me analizzate che fanno credere fortemente alla presenza radicata del supporto. La deperibilità, la preferenza della pergamena come supporto già consolidato, sono state cause di scarto che non hanno fatto affermare la produzione e l'evoluzione della carta in Sicilia come poi avvenne contrariamente a Fabriano. Ma nonostante tutto non si può escludere un tassello così importante e quasi scontato, l'evoluzione dei mulini, la trasformazione nei secoli, lo stato di abbandono e i vari saccheggiamenti, elementi trafugati, incuria e negligenza hanno contribuito a seppellire ulteriormente una certezza che oggi appare velata. Purtroppo in mancanza di documentazioni tutto tace, ma la storia analizzata in dettaglio parla diversamente. E chissà se in quest'isola, considerata la più ricca dal punto di vista artistico e patrimoniale, esiste ancora una memoria o potrà mai emergere tra la tanta polvere che il tempo e l'ignoranza hanno coperto. Mi auguro che ci siano sempre eroi che pur non avendo certezze, cerchino con testardaggine di dare valore alle proprie radici affermandole. Talvolta l'intuizione e la fantasia sono la chiave di una realtà scartata e nascosta.

Bibliografia

Michele Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia.* Firenze, 1868

Alfonso Airoldi, *Codice Diplomatico Di Sicilia Sotto Il Governo Degli Arabi*, Reale Stamperia, 1789

APN, *Archivio Privato Nelson*, copia digitalizzata del Comune di Bronte.

Archivio di Stato, Catania. Stato Nominativo dei Mulini del distretto di Catania - Fondo dell'Intendenza Borbonica.

Archivio di Stato di Palermo *Historia monasterii S. Philippi Fragalatis ordinis magni patriarchae Basilii, in qua origo, privilegia, immunitates, abbates, tam monachi quam commendatarii, ecclesiae suffraganee, proventus, aliaque memorabilia eisdem sacri coenobi recensentur et illustrantur. Auctore Francisco Serio et Mongitore S. Iacobi de Maritima parocho, iudice et examinatore synodali sanctissimae siculae Inquisitionis consultore ac censore.*

Archivio di Stato di Palermo, *Tabulario di S. Filippo di Fragalà e Santa Maria di Maniace.*

Anne Basanoff - *Itinerario della Carta* - Polifilo Ventura Milano 1965

Silvano Borsari, *Il monachesimo bizantino*, Il Mulino, 1992

Henri Bresh – Paolo Di Salvo, *Mulini ad acqua in Sicilia, I mulini, i paratori, le cartiere e altre applicazioni*, L'EPOS, 2001

Henri Bresh, *Un monde méditerranéen: économie et société en Sicile (1300-1450),* Ecole Francaise de Rome, 1986

Carlrichard Bruhl, *Diplomi e cancelleria di Ruggero II*, Accademia Scienze Lettere e Arti Palermo 1 gennaio 1983

Girolamo Caracausi, *Dizionario onomastico della Sicilia, Repertorio storico-etimologico di nomi di famiglia e di luogo*, Lessici siciliani,1993

Mario Carastro, *La Cartiera araba della Ricchisgia. Il primo nucleo agricolo-industriale di Bronte*, Associazione Bronte Insieme, Novembre 2021

Giorgio Raimondo Cardona, *Charta, dal papiro al computer*, Arnoldo Mondadori Editore, 1988.

E. Caspar, *Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia*, Bari 1999 (I ed. Roger II (1101-1154) *und die Grundung der normannisch-sizilischen Monarchie,*Innsbruck 1904)

Salvatore Cusa, *I Diplomi Greci ed Arabi di Sicilia pubblicati nel testo originale, tradotti ed illustrati da Salvatore Cusa*, Stabilimento Lipograf. Lao., 1868

Giovanni Evangelista Di Blasi, *Storia del regno di Sicilia.* Stamperia Reale 1831

Fumagalli, *Delle istituzioni diplomatiche*, Milano, 1802

Ottavio Gaetano *Vitae Sanctorum Siculorum: Ex Antiqvis Graecis Latinisqve Monumentis, & vt plurimum ex M.S.S. Codicibus nondum editis collectae,* Cirilli 1657

C. A. Garufi, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia* p. I. (Documenti per servire alla storia di Sicilia. s. I. Diplomatica, 18), Palermo 1899

C. A. Garufi, *Per la storia dei monasteri di Sicilia nel tempo normanno*, Palermo: R. deputazione di storia patria, 1940

Domenico Gaspare Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia nei primi dieci secoli,* stabilimento poligrafico Lao, Palermo 1884

Edward Gibbon, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire,* Strahan & Cadell, Londra1776–1789

Glossarium ad Scriptores medie et infimae graecitatis

Bloom, Jonathan. *Paper Before Print: The History and Impact of Paper in the Islamic World*. New Haven: Yale University Press. (2001)

Giuseppe La Mantia, *Il primo documento in carta, contessa Adelaide, 1109, esistente in Sicilia e rimasto sinora sconosciuto*, A. Giannitrapani, 1908

Bruno Lavagnini, *Aspetti e problemi del monachesimo greco nella Sicilia*, Palermo 1966

Augusto Lizier, *L'Economia Rurale Dell' Eta Prenormanna Nell' Italia Meridionale*: (Studii Su Documenti Editi Dei Secoli IX-XI) Nabu Press 16 marzo 2010

Santo Lucà, *I Normanni e la rinascita,* Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia (1 gennaio 1993)

Goffredo Malaterra, *De rebus gestis Rogerii comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius* [RIS, V], a cura di E. Pontieri, Bologna 1927

Carmelo Martorana, *Notizie dei Saraceni in Sicilia*, stamperia Pedone e Muratori, Palermo 1833

Giovanni Miccoli, *I monaci,* Editori Laterza,1993

Alexander Nelson Hood, *La Ducea di Bronte*, Edizione Liceo Capizzi, Bronte, 2005.

Maggiore Perni: *La popolazione di Sicilia e di Palermo*. Stabilimento Tipografico Virzi, 1892

Rocco Pirri, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata, editio tertia emendata et continuatione aucta cura et studio* S. T. D. D. Antonini Mongitore et additiones V. M. Amico, Panormi 1733.

Shara Pirrotti, *Il monastero di San Filippo di Fragalà, secoli XI-XV: organizzazione dello spazio, attività produttive, rapporti con il potere, cultura*. Officina di Studi Medievali, 2008

Shara Pirrotti, *Vita di un eroe medievale siciliano. Tre manoscritti su San Lorenzo da Frazzanò,* Centro studi San Filippo, 2003.

Benedetto Radice, *Memorie storiche di Bronte*, (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte. Il primo volume è stato pubblicato nel 1927, il II è stato pubblicato postumo dal figlio avv. Renato nel 1936. Nel 1984 è stato ristampato ad Adrano dalla Banca Mutua Popolare di Bronte

Luigi Santagati, *Viabilità e topografia della Sicilia antica,* Lussografica 2013

Bai, Shouyi; et al. (2003), 中国回回民族史 (A History of Chinese Muslims), 2, Beijing: Zhonghua Book Company

G. Silvestri, *Tabulario di S. Filippo di S. Filippo e di Santa Maria di Maniace, p.I: Pergamene latine, in Documenti per servire alla storia di Sicilia, I s. -Diplomatica*, vol. IX, Palermo 1887

G. Spata, *Le pergamene greche esistenti nel grande archivio di Palermo,* Palermo 1862.

Salvatore Tramontana, Mulini ad acqua nella Sicilia Normanna, 2012,

Giovanni Uggeri, *La viabilità della Sicilia in età romana,* M. Congedo, 2004

Wilson, *Le biblioteche,* Adelphi 1992

Sitografia

https://www.archiviodigitale.icar.beniculturali.it

http://www.bronteinsieme.it/

https://krc.web.ox.ac.uk

https://www.treccani.it

https://it.wikipedia.org

INDICE

Primo Sigismondo Daniele

Introduzione 7

IL VIAGGIO DELLA CARTA 11

1.1 Dalla Cina a Fabriano 13

1.2 La tappa in Sicilia 16

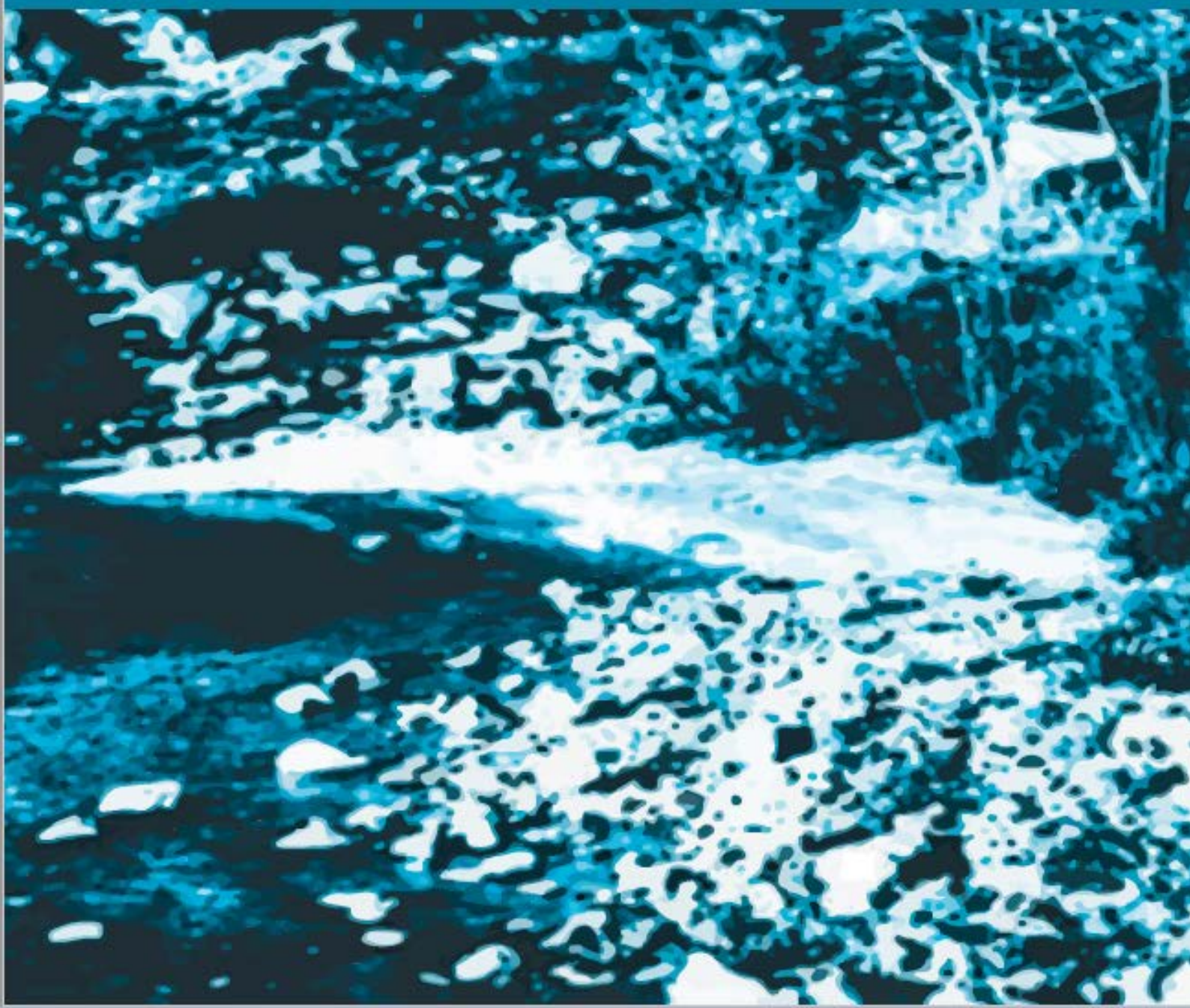
IL PRIMO DOCUMENTO IN CARTA D'EUROPA 19

2.1 Il mandato della Contessa Adelasia 21

2.2 I Monasteri di San Filippo di Fragalà
e Santa Maria di Maniace 35

LA CARTIERA ARABA RICCHISGHIA 47

Conclusione 67

Bibliografia 68

Sitografia 70